

Race. V. lib. A 5 97

502110

DISCORSI

DELLA NATURA

ACCIDENTI, E PRONOSTICI.

DELL'INCENDIO DEL MONTE

di Somma dell'anno 1631.

DEL DOTTOR ANTONIO SANTORELLI

Primo Lettore di Medicina, e Filosofia.

Nella Scuola di Napoli.

Posti in luce da Marc'Aurelio Ciampotto,

E DEDICATI

All' Illustrissimo Signor

DON DIEGO DE MENDOZZA.



IN NAPOLI, Appresso Egidio Longo. MDCXXXII.

Con Licenza de' Superiori.



LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF TORONTO



Illustriſſimo Signore.



*Preſenti Diſcorſi della Natura, e
Accidenti, e Pronoſtici dell' Incendio
del Monte di Somma, deueno à V. S.
Illuſtriſſima ſolo le grazie, d'eſſere
uſciti à luce; perche eſſendono dal-
l'Autore ſtati ſcritti ſin dal principio
di Gennaro, nè voleua farli impri-
mere, nè permettere ad altri che lo fa-
ceſſero, non giudicandoli forſe degno parto della ſua penna:
ma hauendo V. S. Illuſtriſſima veduto, e non ſolo giudicandoli
degni de impreſſione, ma anco degni d'eſſere ben ſtudiati,
ponderati, e fra le coſe più care conſeruati, con approuatione
tale s'è pur laſciato perſuadere da gli amici, e da me parti-
colarmente, che lo ſono tanto ſuo, e di tanto affetto, ch'io poſſa
publicarli alle Stampe; Onde ragioneuolmente deuo dedi-
carli à V. S. Illuſtriſſima, che fu anche cagione della ſua
compoſitione, quando sì dottamente diſcorrendo con l'Auto-
re, degli effetti della Natura, quando uniti à veder le cene-
ri delle due Torri, diede ampia materia al componimento di
eſſi; come à me dà ardire la infinita cortesia di V. S. Illu-
ſtriſſima, ch'io poſſa con queſto ſegno d'affetto, ſcoprire l'inf-*

nito



nito ch'io gli serbo. Dignisi dunque di gradirti, non estendendo in raccomandarti la protezione dell'Operetta, che col nome solo, che portarà in fronte d'un Signore di tanta dottrina, & autorità, com'è lei, e d'Autore di tanta stima, fra tutti, com'è il Signore ANTONIO SANTORELLI, potrà difendersi da se stessa, da sinistre censure; e baciando à V.S. Illustrissima per fine riverentemente le mano, gli prego da Dio quel colmo di grandezze, alle quali i meriti suoi è già lungo tempo che la tengono preparate. Da Casa à 20. di Aprile 1633.

Di V.S. Illustrissima

●bligatissimo servitore

Marc'Aurelio Ciampotto.

DELLA NATVRA DELL'INCENDIO

del Monte di Somma dell' Anno 1631.

Occasione di scriuere . Cap. I.



Incendio del monte di Somma, ch' à 16. del mese presente di Decembre dell' anno 1631. da' terremoti, e bombi, che sembrano tuoni, due hore auanti giorno si fè conoscere: attimorò di così fatto modo i popoli lontani con le pioggie di cenere, peroche sino all' vltime parti della Prouincia d' Otranto, nel medesimo giorno, che qui vicino apparirno, furono iui dal vento trasportate: atterri tanto i vicini con i terremoti, pioggie di pietre, cenere, & inondationi: diuenero così stupidi, altri per ofcurarsi il giorno, eclissando le molte cenere il Sole, che non fù cor sì caldo, che non si scotesse alle sue scosse, non diuenisse freddo alle sue fiamme, & a i frequèti tremori della terra, d'ogni speranza de viuere non cadesse. Si ricorse perciò, come in sì grandi pericoli auuiene, all' orationi publiche, e priuate per placar l'ira di Dio, che mostraua cò noi esser grandemète adirato: e ciascheduno lasciando la propria casa, di notte e di giorno alle Chiese dimoraua; o pche giudicassero più sicuro quel luogo sacro: o perche lui, come à publico luogo ridotti molti, l'vn l'altro animo si faceua. Non daua luoco all'hora il timore, ch' ad altro che allo scampo della propria vita si pensasse; ma quando che passato il terzo giorno cominciorno a rimetterli i portenti, ecco altri pianger la perdita d'amici, e parenti: altri affiggerli per la rouina de' campi, case, e ciò ch' in esse si conteneua: altri, mali futuri augurandosi, temer peste, fame e cento, e mille infortunij, che così fatti accidenti sogliono annunciare. Essendo dunque cosa humana consolar gli affitti, hò giudicato bene in quel modo che p me si può, ciò fare: & auuenga che nasce il dolore dalla imaginatione de' mali futuri, e credere che questi tutti sono indinij d' vno Dio sdegnato, il quale à nostra rouina assoldati gli elementi, auuenta da quel monte fuoco per brugiarc: inondi il mondo di cenere, perche seccando i campi, e noi, e gli animali de' sostenti, priui: ci affoghi, e brugi, se d'vscir fuora tentiamo: ne sepellisca viui, se in casa ci ritiramo, pochiache l'habitationi o per li spessi, e graui terremoti, o perche il peso delle cenere sostener non possono; m'ingegnerò di mostrare, che già nuouij pdigij nõ sono, ma altre volte offeruati, da cause naturali

A PRO.



procedere, non da Giganti: esser vn fuoco sotterraneo, non vortigine d'inferno: non predire peste, non fame; forse con questo, chi sà, se mitigarà l'angoscia de tanti. Piccol rimedio; mi diranno molti, à tanto male: no'l nego: ma è quanto da me dar si puote; onde non douerà esser per questo disprezzato,

*Nè che poco vi dia da imputar sono,
Che quanto posso dar, tutto vi dono.*

*Se questo incendio sia stato prima della nostra Redentione,
e quante volte .. Cap. II.*

Incominciando dunque dal primo, dico, non esser dubio alcuno che detto incèdio più volte sia stato, fa di ciò ampia fede *Cassiodoro* nel lib. 4. delle varie nella lettera 50. con queste parole, parlando di Campagna felice: *Laborat hoc vno malo terris destorata. Prouincia; quæ nē perfecta beatitudine frueretur, huius timoris frequenter acerbitate concutitur.* Ma quando habbi hauuto principio questo incendio, e quante volte sia stato offeruato, non lo determina: onde è bisogno ricorrere ad altri, acciò di questo siamo con sicurezza. Et auuenga che può hauer hauuto principio prima dell'incarnatione di Christo S. N. e dopò la sua nascita, andremo tutto questo esaminando.

Marco Antonio Sabellico famoso historico, esser questo incèdio così antico crede, che molto prima della natiuità di Christo S. N. hauer brugiato il monte di Somma afferma, indotto a così credere, però che gli antichi scrittori chiamorno i campi di Terra di Lauoro, Flegrei, dall'incendio di Somma: onde essendo questa denominazione antichissima, e prima che Christo nascesse, prima dell'Incarnatione hauer buttato fuoco questo monte, conchiude: Et auuenga che la denominatione si fa da quello che frequentemente s'è in alcuno offeruato, che non chiamamo bugiardo chi vna volta mentisce, ma chi frequentemente in quello vizio incorre, mentre che i nostri campi, Flegrei sono stati chiamati dall'incendio di Somma, che molte volte habbi buttato fiamme, è forza che Sabellico confessi.

Raccoglie questo istesso dal color negro, & erosione delle pietre dalle ceneri, e dalla sterilità della cima del monte, essendone l'altre parti e fresche, e ferilissime: *A vetustissima dice nel lib. 6 della 1. En ead Vesuuij montis conflagratione, nec ab Aethnaeos multum dissimili campos quibus pugnatum est. Phlegraeos nominatos. Auctores isti quidam. Existerunt veteris incendij vestigia multa, & indubitata mons.*

mons inde est. amenissimò coltus prater cacumen, in quo sterilis erat planities, & cineres, in prospectu habens cavernosa interim antra, saxisque velut incèdio excisis: color ad id talis, ut haud dubie apparet, verticem montis, ut Aethnam olim arfisse, mox deficiente materia extinctum: il che pigliò tutto da Strabone, il quale descriuendo questo monte, dice: Mons Vesuuus amenissimis habitatus agris excepto cacumine: Id magna ex parte planitiem habet, fructum nullum omnino ferentem, cavernosa monstrans antra, combustis ex petris, ut color indicat, cum ignis habeat crateres: extinctos autem cessante materia, & hac fertilitatis, quæ circa locum est, causam dixeris.

Può anche confermarfi la detta opinione con l'argomento preso dal nome di Vesuuio; e con l'autorità di Beroso Caldeo; però che sù così dall'antichi scrittori chiamato per esser fauilloso, atteso gli antichi chiamorno la fauilla Vesuuia; e Beroso scriue, che nell'ultimo anno di Arli settimo Rè degli Assirij, brugio molti giorni l'Italia in tre luoghi, nell'Istri, Cumei, e Vesuij.

Quante volte però habbi detto monte brugiato auanti che Cristo nascesse, non vi è alcuno che detto lo habbia, ma dell'incendij, che doppo l'Incarnazione fecessi, sono, n'hanno ragionato molti, benche differentemente.

Lesio Bisciola nel lib. 19. delle sue varie al c. 13. dice, che il primo incendio fù sotto Tito nell'anno 81. di Christo; il scòdo sotto Nerua; & in questo incendio afferma si morì Plinio; il terzo vuol che sia stato nell'anno 16. di Costantino, mosso a così credere dall'autorità di Paulo Diacono nel lib. 6. delle guerre de Longobardi al cap. 4. Il quarto pone sotto Leone Imperatore. d'autorità di Sigonio nel li. 14. de imperio occidentis. Il quinto pone d'autorità del medesimo Sigonio, che ne fa mentione al lib. 16.

Ne raccontano altri fino a quattordeci, primo de' quali pongono quello de Tito nell'anno 81. di Christo: il secondo nell'anno 477. raccontato da Marcellino, e Baronio ne suoi annali. Il terzo nell'anno 472. come nota Sigonio al li. 17. de imperio occidentis. Il quarto nell'anno 473. raccontato da Procopio nel lib. 2. delle guerre de Goti. Il quinto nell'anno 577. raccontato da Capaccio nell'istoria de Napoli. Il sesto, nell'an. 688. d'autorità di Sigonio nel li. 2. de Regno Italiz, e Platina nella vita di Benedetto. Il settimo nell'an. 879. raccontato da Heremperto. L'ottauo nell'anno 1000. raccontato da Pietro Damiano. Il nono nell'anno 1024. sotto Benedetto Ottauo, raccolto dal Capaccio. Il decimo nel 1049. da Pietro Damiano. L'vndecimo nell'anno 1138. Il duodecimo nell'anno 1139. raccontato da Falcone Beneuentano. Del decimoterzo, fa mentione Ambrosio Lenne Nolano al c. 1. del suo lib. de Vrbe Nola, a quali tutti

aggiungendo il presente, fanno il numero di quattordici incendij.
Fanno altri altro racconto di detti incendij, co' quali non posso conformarmi, peroche nè tanto antico giudico questo incendio, nè così frequente. Imperoche se arte prima che imperasse Tito questo móte, anzi molto prima dell'anni di Cristo S. N. come ignoraua ciò Plinio, e tanto si stupì di quei accidenti, che per saperne la causa, volse andarci, e tanto auanti si spinse, che vi restò affogato? Come s'è questo ignoto a Virgilio, il quale raccogliendo al 1. della Georgica, i varij prodigij che la morte d' Augusto precederno, non fa mentione alcuna di questo, rammentandone molti? come lo tacquero tanti historiografi di quei tempi, diligenti in altro, e troppo accurati?

L'argomenti dopoi onde eiò congettura Strabone, a me non fanno forza, perche le pietre che brugiate giudicaua per esserno nere, e como assumate, non hanno quel colore acquistato dal foco, ma è loro proprio, e naturale. Prouasi perche nelle parti interne, là doue giamaí foco poté penetrare, sono parimente nere.

Nè mi persuadeno il suo parere le ceneri, perche così come al presente a luoghi distantissimi sono state menate, poterno parimente quelle (se pure ve le trouò Strabone) dal vento altronde esserno trasportate. Ma come, mi dirà alcuno, in cima d'vn monte così alto, & a venti così esposto, vi si poteano conseruare? & io dico, se per la furia de' venti non vi si poteano conseruare, come poté trouar iui le ceneri dopò tanti anni Strabone? perche se poco prima brugiato hauesse, habrebbe notato l'anno, il mese, e' il giorno che cominciò, non lo habbbe raccolto dalle ceneri, e color delle pietre.

Le pietre erose, non vedo como possano mostrare, che fossero dal foco state erose, non essendo huomo al mondo di così poco sapere, che molte volte vido non habbi pietre del medesimo modo dal resto corrose, senza che mai da foco sijno state tocche: onde mi marauoglio, che Sabellico dica, *Saxisque velut incendio exersa.*

Il veder vna parte di terra sterile, e seconda l'altra, è così ordinario che se perciò hauessemo da dire, che quella parte di terra sterile è brugiata, poche terre farebbero che brugiate non fossero: oltre che a nostri tempi quella parte verde è piena d'erbe si offeruaua non brugiata, cenerosa, e sterile, come dice Strabone.

La congettura presa dalli campi Flegrei è meno mata, come l'altra presa dalla voce Vesuiam, ma nè l'vna, nè l'altra ha forza alcuna perche quanto tocca a i campi Flegrei, furno così chiamati i campi di Cuma, non tutti i campi di terra di Lauoro. Celio Rodigino al lib. 30. dell' antiche lett. al c. 33. *Pl. agrum dice, Cumam agrum, idè quidam dici opinantur, quod tractus ferè ille vniersus, sulphuris,*

ergo

ignis, & calentium aquarum copia sit refertissimus. L'istesso volse Leandro Alberto nella descrizione di Campagna, & altri. Ma diamo pure, che i campi tutti di terra di Lauoro, Flegrei chiamati habessero i Greci, come accenna Plinio al lib. 18. della sua hist. al c. 11. nò furno così detti dalli frequenti incendij del monte di Somma, ma come dice Strabone; peroche detta Prouincia; *Prætorum est concitatrix:* cioè per la sua bontà hà chiamato molte nationi all'acquisto di essa, è per questo fù detta terra di fuoco.

Il monte di Somma, che Virgilio chiamò Vesueus, Martiale Vesbio, peroche fù di Vesbio, come tutti i luochi vicini dalli Signori prendendo il nome furno detti Pompeianum, Herculanium, cioè prædium Pompeij, Herculis, confesso ch'altri l'hanno chiamato Vesuuium: per qual ragione io non so, como neanche fosse detto Vesueus: credo ben sì che non sia stato Vesuuium ch'è chiamato, per esser fauilloso, non sapendo da qual scrittore sia stata la fauilla chiamata Vesuuius.

L'autorità di Beroso, ò non è di tanto peso, che bilanci a tant'altre congetture, che se bene il Beroso fù stimato molto da S. Geronimo, & altri Dottori grauissimi, non esser però quell'opra di Beroso cotanto stimato, con molte ragioni l'hanno prouato mochi, & ultimamente Benedetto Pererio al lib. 10. delli commentarij in Daniele.

L'incendij seguiti dopò l'Incarnazione, benchè esser molti non nego, nego però che tanti, e sì frequenti stati sijno, per due ragioni: l'vna è, perche sarebbono tutti quei lochi disabitati, non adorni di magnifiche habitationi, se così al spesso da terremoti, incendij, e pioggie di ceneri fossero stati trauagliati: la seconda è, che se ne hauebbe fresca la memoria, come la tiene ciascuno dell'ultimo incendio di Pozzoli, il quale essendo di lungo inferiore al presente, non vi è quasi figliolo, il quale esatta notizia non ne habbia.

Diremo dunque che tanti, e sì dotti huomini si sono tutti ingannati: o che mentiscono? nò sono io così arrogante, ò temerario, ma con vna distinctione accordarò tante opinioni, e sì varie, e darò parimente ragione, perche grauissimi Autori hanno sotto silenzio passato questi incendij, altri all'incontro n'hanno raccontati molti. L'incendij di questo monte sono di due maniere, altri semplici, sono altri accompagnati da graui accidenti, come moti di ceneri, terremoti, pioggie di pietre, inondationi, ronine de case, e quasi terre intiere. Non è mia questa distinctione, ma la raccogliò da Procopio: il quale al lib. 2. delle Guerre de Goti scriue, questo à punto parlando del monte di Somma, *Huius in montis cacumine medio hiatus profundior patet, ita ut contestari sat possit, in penitissima terra huius per*

6
 retrare, ignemq; in infima parte existere, quibus poterit suspicari, quid in
 eius voraginis supernum os procumbere ausit: unde, & flamma in se-
 metipsa alius excutatur: notius adesto queste parole: nulli tamen
 qui in ea regione sunt hominum negotium exhibet. Verumtamen ubi for-
 nitum mugienti similem mons ediderit, non longè post cineris vim
 quandam ingentem emittit, & si quem fortè iter ea habentem emissus ci-
 nis deprehenderit, nulla huic erit vite spes reliqua: Quod si in domici-
 lia quis fortè sublati cinis incidit, & hæc quidem nimio degravata
 onere collabuntur. Porrò si validior tum ingruerit ventus, sublimem
 adeo cinerem agit, ut spectari ab homine non amplius queat, & eo de-
 fertur, quo proclivius ventus abstulerit, in longinquam plerumq; regio-
 nem delatus illabitur.

Se parliamo dell'incendij graui, e da graui accidenti accompa-
 gnati: questi forno dopò Christo nato, giamai prima: se de sem-
 plici, che danno aleuno apportato non hanno, questi non è impos-
 sibile che siano stati molti, così dopò Christo nato, come prima.
 Quanti determinatamente siano stati tanto i graui, come i leggieri,
 nel capo seguente ne ragionaremo.

Quanti siano stati l'incendij graui, & in quai tempi.

Cap. III.

L'Incendij graui, e che graui danni apportato hanno, comin-
 ciando dal principio del mondo sino al presente giorno, tre
 sono stati, e nõ più; di qñti fù il primo imperando Tito nel
 l'anno 81. di Christo, à quello è così stato simile il presente dell'an-
 no 1631. che chi vorrà sapere il succeduto tutto a' nostri tempi, leg-
 ga Dione, che ne hauerà compita cõtezza: il terzo ~~mano~~ fra que-
 sti dui fù sotto Teoperto, ~~da~~ ~~quale~~ ~~fa~~ ~~no~~ ~~str~~ ~~mentione~~. Cassiodoro
 al lib. 4. delle sue varie alla lettera 30. Grauiissimo esser stato l'incè-
 dio dell'anno 81. di Christo; ne fa fede Suetonio con queste parole
 al cap. 8. della vita de Tito: *Quedam sub eo tristitia, ac fortuita accide-
 runt, ut conflagratio Vesæui montis in Campania: si proua anco dal se-
 guente Epigramma di Martiale nel lib. 7.*

Hic est pampineis viridis modo Vesbius umbris,

Præferat hic madidas, nobilis vva lacus.

Hæc iuga, quam Nisa colles, plus Bacchus amavit;

Hoc nuper Satyri monte, dederet choros.

Hæc Veneri sedes, Lacedæmone grator illi:

Hic locus Herculeo nomine, clarus erat.

Cuncta iacent flammis, & tristi mersa familia,

Nec superi vellent: hæc licuisse sibi.

(Contra

7

Confita terzo dalla lettera 16. del lib. 6. di Plinto giuniorè, là doue
 questo scriue parlando del soceffo di quei tempi: *Vix confederatim,
 & nox, non qualis illunis, aut nubila, sed qualis in locis clausis lu-
 mine exinfito: audires ululatus fœminarũ infantũ queritatus, clamores
 uirorũ: Alij parentes, alij liberos, alij uxores uocibus requirebant, uocibus
 nescitabant. Hi suam casum, illi suorum miser abãtur, erant qui me-
 tu mortis, montem precarentur: mali ad Deos manus tollere. Plurcs
 nusquam Deos, æternamq; illam, ac nouissimam noctem mundo interpre-
 tabantur. Nec defuerunt, qui fctis, mentitisq; terroribus uera pericula:
 auerent. Aderant, qui Miseni illud ruisse, illud ardere fatis, sed cre-
 dentibus nuntiabant. ma: perché il tutto constarà: con maggior
 chiarezza da Dione, trasportarò qui: ciò che da lui ne fũ scritto per
 liberar il lettore dal trauaglio d'andar lo à buscare. Dice dunque
 nella lingua latina tradotto: *Eo tempore magnus numerus hominum
 iustitate magnitudinis, quales Gigantes finguntur, in eodem monte, re-
 gioneq; finitima, ac proximis Ciuitatibus interdũ, noctuq; uagari, uer-
 sariq; in aere uisus est. Post hæc consequuta est maxima siccitas, ac re-
 pente ita graues terre motus facti, ut ea omnis planities feruida esset,
 & cœmina montium subsiderent. Ad hæc sonitus subterranei tanquam
 idnitrua, & super terram mugitibus similes extiterunt. Deide mare si-
 mul fremere, & omne Cœlum resonare, ingensq; ac repentinus fragor:
 quasi montes simul considerent, exandiri: tum exiliere primum immensi
 lapides, & ad summos uertices peruenere: deinde magna copia ignis,
 fumique, ita ut omnem aerem obscuraret, occultaretq; Solem, non alter,
 ac si defecisset. Igitur nox ex die, & tenebre ex luce facta erant; putan-
 tibus nonnullis Gigantes seditionem inter se facere, quod multæ eorum
 imagines in fumo conspicerentur: quandoq; clangor tubarum exaudire-
 tur. Alij ex istimabant aut mundum in Chaos redigi, aut igne consumi:
 ob eamq; causam properabant alij ex ædificiis in tias, in ades de uis es-
 sere, & quæ nondum uenerant, existimare uictora rebus presentibus.
 Tanta uero erat copia cineris, ut terram, mareq; atq; adeo ipsam aerem
 compleret: quæ res multa damna, ut cuiq; fors nulli importauit, non so-
 lum hominibus, prædissq; ac pecoribus, sed etiam pisces, uolucresq; pere-
 mit: duasq; urbes, Herculunum, & Pompeios Populo sedente in theatro
 penitus obruit. Postremo tantus fuit cinis, & inde peruenit in Asiam,
 Syriam, & Aegyptum, introteritq; Romam, aerem compleuerit, & Solẽ
 obscurauit. Id Romæ accidit paucis post diebus, cum omnes ignerent,
 quid factum in Campania esset, nec quid esset, cõiectura assequi possẽt.
 Itaq; etiam hi putare ceperunt omnia fursum, deorsum ferri, Solem que
 in terram cadere, aut terram in Cœlum, conscendere. Quamquam tunc
 hic cinis non attulit statim grauiã damna Pop. Rom. tantũ postea, cr-
 tum grauem, & pestilentem inmisit.**

Esse:

Esser stato graue l'incendio che regnando Teodorico successe, raccogliete chiaramente da Cassiodoro nel loco citato: *Campani dice Vesuij montis hostilitate vastati, clemētia nostrae supplices lacrymas profunderunt, ut agrorum fructibus enudati, subleuentur onere tributariae functionis: quod fieri debere nostra pietas merito acquiescit*. Sì, he non essendo costume de' Principi di sgrauar i Popoli dall'imposti tributi, se non allhora quādo sono impotēti a pagarli, e piaccia a Dio che allhora lo faccino, giāche furno di ciò cōpiaciuti da Teodorico: graui danni hauerno in quei tempi patito, non mi par che si possa dubitare: come neanco dubitar si può che l'incendio presente sia stato grauiissimo, ilche per esser noto dalle molte relationi che ne sono scritte, e vanno attorno, & il tutto constarà chiaramente fatto il computo delle Case rouinate, Campi, huomini, & animali morti, suppellettili di casa, e robbe da māgiare, nō mi metterò di presente a raccontarlo: ardisco ben d'affirmare esser stato il maggiore di tutti, poiche a gli altri danni, che l'altri incendij apportar soleano, si sono aggiōti i danni dall'inōdationi cagionati, quali si ben si computano, sono maggiori de' fatti dall'incendio. Altri incendij graui oltre questi, io nō conosco, che se bene Paolo Diacono ne racconta vno, nel quale l'Europa tutta si coperse di cenere: non scriue però c'habbi fatto graue danno, benche per la pioggia de' cenri, molti mali se hauessero augurati.

Dell'incendij leggieri molti ne raccontano molti, ilche cō quāta diligenza sia stato fatto, non voglio al presente esaminare, per toccar questo a i Cronologi, nō a i Filosofi. Piace mi però d'auuertire, che non si deue riceuere l'opinione di Lelio Bisciola, il quale afferma essersi morto Plinio nell'incendio, che fū imperando Nerua, ch'oltre che non s'è mai sotto Nerua incendio sia stato, tengo però di certo, che Plinio allhora nō sij morto: perche hauendo Nerua non molto dopò Tito imperato, come Plinio non hauea notizia de' lo che poco prima socceduto era? e se l'hauea, onde tanta curiosità, e tanta negligenza in così graue pericolo. Notò di più non douersi ammettere come nuouo incendio il posto, e raccontato da Procopio, perche non dice Procopio hauer questo monte à suo tempo buttato fuoco, ma che diede mugiti, e segni di douer brugiare. Sìche mentre costoro lo contano fra l'incendij, moltiplicano questi infortunij con poco fundamēto. Nè mi rinfacci alcuno, che mi contradico, perche poco prima hò detto con Cassiodoro, che questo incendio è stato frequente, & al presente à molti pochi li restringo: perche di leggieri permetto a ciascuno che racconti tutti quelli che da graui Autori vengono approuati: onde essendone fra graui, e leggieri molti questi incendij, non vengo in modo alcuno

à con-

a contradirmi, nè riprouo il luogo di Cassiodoro poco prima ap-
prouato.

Non contradico secondo a detto Autore, perche tã poco lui di-
ce, che sono stati frequenti detti incendij, ma che spesse volte il ti-
more di questo accidente le sue dolcezze inamariua: *Nè perpetua
dice beatitudine fruere tur, huius timoris frequēter acerbitate concu-
sur.* Questo quanto al primo punto, hor passiamo al secondo.

Se questo incendio sia op̄ra de' Demonij.

Cap. I V.

Questo quesito suppone due cose come riceute da nostri
Teologi, e quelle come vere supposte, ne domãdo vn'altra:
suppone primo, che vi sia vn loco determinato nel centro
della terra con fuoco vero e reale, accioche come instru-
mento della diuina giustitia, tormenti & affliga l'anime di tutti co-
loro, che per i misfatti commessi in questa vita, sono stati iui per di-
uino decreto condannati.

Si suppone secondo, che benchè questo fuoco d'inferno sia nel
centro della terra, nõ ripugna però, che Dio per molte giuste cau-
se punischi vn'anima in vn'altro luogo, e riceua vn fuoco qui ap-
parente a' nostri sensi per tormẽtarlo. Queste due proposizioni co-
me vere receute, se domanda adesso, se questo fuoco sia fuoco d'in-
ferno, che quì da quando in quando risorge, accioche come instru-
mento della diuina giustitia tormenti alcune anime, o pure sia fo-
co sotterraneo, da cause naturali naturalmente prodotto.

Esser sopra naturale, è propriamente parte del fuoco d'inferno,
si puõ con molte ragioni persuadere: e prima, percioche hà quelle
medesme proprietã, & accidenti. Hauerã dunque la medesima na-
tura, auenga che li accidenti ne fanno conoscer la sostanza. L'an-
tecedente si proua con molte ragioni: E prima, il fuoco d'inferno
non hà luce, o molto poca, e tanta quanta basta, acciõ i dannati veg-
gano da quali cause, e quanto formidabili sono tormentati. Non
luce questo, se non quanto manda alcune fiamme con tuoni, acciõ
che si veggano i suoi furori.

Secondo, il fuoco dell'inferno brugia, e non consuma: così appu-
to è questo: onde Cassiodoro di ciõ marauigliandosi dice, *tot sæcu-
lis mons habetur, qui erogationibus tantis non expenditur* e Sãto Ago-
stino volendo prouare al lib. 21. de Ciuit. Dei, che non repugna ch'
vn corpo brugi molti, & infiniti anni nell'inferno, senza che si con-
sumi, ciõ proua con l'esempio di questi incendij, dicendo, *Quidam*

B no,

10
noſſimi Sicilia Montes, qui tanta diuturnitate temporis, & vetuſtate
uſq; modo & deinceps flammis aſtuant, atq; integri perſeuerant, ſatis
idonei teſtes ſunt, non omne quod ardet conſumi. hauea credo io letto
Plinio, il quale al c. 106. del li. 2. di ciò parlando dice. In montium mi-
raculis ardet Aethna noctibus ſemper, tanto quæuo ignium materia ſuf-
ficiſt: e poco dopo, Flagrat in Phaſelide mons chimæra, & quidem
immortali diebus, ac noctibus flamma.

Terzo il fuoco dell'inferno hà virtù di trattenere, como dice
S. Tomaſo al 4. delle ſentenze alla diſtinct. 43. in modo che ſe vo-
leſſero fuggire i dannati, non poſſono. hà queſto fuoco virtù di
trattenere, perche hauendone procurato quei della Torre del Gre-
co con ogni ſforzo di fuggire, non hanno poſſuto, onde ſi ſono mi-
ſeraamente morti, là doue nell'altre parti, o pochi, o niuno hà per
queſta cauſa pericolato.

Quarto, il fuoco dell'inferno non affligge tutti ad vn medefimo
modo, ma tormenta ciaſcheduno più, o meno cõforme la grauez-
za de' peccati: onde dice S. Greg. nel 4. lib. de' ſuoi Dialogi, Vnus
quidem ignis eſt, ſed non vno modo omnes cruciat peccatoreſ; vnus
cuiuſq; ſentim quantum exigit culpa, tantũ ſentietur pœna: hà fatto que-
ſto ſudco ad alcuni graui danni, ad altri poco, ad altri niſſuno.
Racconta Seneca al lib. 3. de beneficij al c. 31. che dui giouani ca-
uorno il loro Padre dalle fiamme d' Etna ſenza danno alcuno, e di-
chiarando come ciò foſſe ſtato, dice, Diſſediffe creditum eſt ignem, &
vtrinq; flamma recedente limitem ad apertum, per quem tranſcurre-
rent iuuenes, digniſſimi qui magna tuto auderent.

Quinto, è queſto incendio ſimiliſſimo ad Etna: imperoche (C)
di Etna ſcriſſe il Poeta,

Atollitq; globos flammæ, aut ſidera lambit.

Di queſto ſcriſſe Plinio iuniore: Interdum è Veſuuij monte pluri-
bus locis latiffimæ flammæ, atq; incendia reſucebant, quorum fulgor
& claritas tenebris noctis excitabatur.

Se di Etna diſſe Virgilio

Interdumq; atram prorumpit ad æthera nubem;

Turbine fumantem piceo, & candente ſauilla.

Di queſto ſcriſſe Plinio, Iam dies alibi, illio nox omnibus nigrior,
denſiorq; , e la ragione è, peroche como dice Caſſiod. Fuſcantur
æra loci illius exhalatione teterrima, & per totam Italiam cognoſci-
tur, quando indignatio illa commouetur.

Se quella

Interdum scopulos, auulſaq; viscera montis;

Cum gemis glomerat, fundoq; exæſtreat imo.

Di queſto diſſe Caſſiod. *Quis credat tam ingentes globos de tam
pro;*

*profundis hiatus ebulliente, & spiritu quodam efflante, montis ore co-
spuas, quasi leues paleas fuisse proiectas?*

Se horrifuis tonat Aethna ruinis.

Disse di questo Cassiod. *Tantis molibus natura rixante montis
illius hiatus immurmurat, et excitatus quidam spiritus grandifono
fremitu vicina terrificet.*

Conuengono in somma, che nè dell'vno, nè dell'altro incendio
si hà certezza alcuna, *Quando Primum omnium, & quoties exarserint;*
l'vno, e l'altro manca, e risorge; more, e rinasce: nell'vno morse,
Plinio, nell'altro Francesco Negro Medico Dottissimo, ambi trat-
ti da fouerchia curiosità di offeruare la naturalezza delle cose: è in
questo superiore il nostro incendio a quello del monte Etna, che
l'incendio di Etna è solamente noto ai vicini, questo ardendo, il
mondo tutto atterrisce; Cassiod. *Alibi cacumina montium localiter
videntur ardere: huius incendia penè mundo datum est posse cogno-
scere: Q*uindi nasce vn'altra differenza, & è che l'altri incendij han
danneggiato i luoghi vicini solamente. Questo affligge i vicini, *Vi-
deas enim illinc quasi, quosdam fluuios ire puluereos, & arenam ste-
rilem impetu ferente, velut liquida fluent a decurrere: Stupas subito
vsque ad arborum cacumina, dorsa intumuisse camporum, & luctuoso
subito calore vastata, quæ lætissima fuerant viriditate depicta:* Nè di
questo pago, apporta anche noia a' molto lontani. Cassiod. *Quid Cæ-
pania pati possit cognoscitur, quando malum in altera Orbis parte sen-
titur: proua questo, peroche volat per mare magnum cinis decoctus,
& terrenis nubibus excitatis, trans marinas quoq; Prouincias pulue-
ris guttis compluit.*

Essendo dunque tanto simile questo incendio a quello del mon-
te d'Etna, serà questo infernale, poiche esser quella bocca d'infer-
no, è certo, per molti testimonij. Racconta San Gregorio Papa
nel 4. de' suoi dialoghi al c. 30. ch'vn certo Eremita, che nell'Isola
de Lipari habitaua, vidde buttare in vn pignato bollente l'anima
del Rè Teodorico da Giouanni Papa, e da Simmaco: *Et iuste egli
soggiunge ab illis in ignem mitti apparuit, quos in hac vita iniuste
iudicarat.*

Narra l'istesso al cap. 34. del medesimo lib. che morendo vn Ro-
mano, vidde metter in ordine vna naue per tragettare lui, & vn suo
vicino all'incendij di Sicilia, del qual caso dando il suo parere det-
to Santo, dice: *Quod vero ille moriens, se ad Siciliam duci testatus
est, quid sentiri aliud potest, nisi præcæteris locis in eius terræ insulis
eructanti igni tormentorum olla patuerunt, quæ ut solent narrare, qui
nouerunt, laxatis quotidie sinibus crescunt, et mundi termino appo-
pinquante quantum certum est illuc amplius exurendos colligi: tanto*

Et eadem tormentorum loca amplius videantur aperiri :

Narra ancora Leho Bisciola al lib. 19. delle sue varie al e. 19. che andando vn mercadante da Catania à Messina: incontrò prima in dieci fabricatori, e poco dopoi in altri dieci, i quali domandati, doue, & à che fare si conferissero, risposero, che ad Etna per dar copulimento ad vn'opra marauigliosa, l'architetto della quale poco lontano l'incontrarebbe, como auuene: onde domandato se vero fosse ciòche da'suoi operarij l'era stato riferito, che douea fare vna fabrica nel Monte Etna, rispose che sì, e che presto lo vedrebbe, non obstante il luogo fosse pieno di neue: ciò detto suau, onde conobbe il mercadante con vn Demonio hauer ragionato, delche molto impaurito, dopò hauer preso i Sacramenti se ne morì, & il monte Etna buttò tanto fuoco contro de Catanesi, che farebbe la Città tutta brugiata, se dal velo di Sant'Agata non fosse stato impedito.

Narra anche Pietro Damiano, & il Baronio lo riferisce nel tomo 10. de suoi Ann. nell'anno 983. che essendo morto vn Principe di Capua, & vn Maestro di Campo chiamato Giouanni cominciò subito detto Monte di Somma à buttar fuoco, como douer succedere hauea molto prima significato vn' Eremita, ch' à questo effetto vidde i Demonij portar fieno al monte, *Vt liquido probaretur, quia fenum, quod à Dæmonibus portabatur, nihil aliud fuit, nisi ignis trucis incendij, qui prauis, & reprobis hominibus debebatur.*

Conferma l'istesso con vn detto del Principe di Salerno huomo di pessima vita, il quale hauendo vna mattina visto che detto monte bruggiaua: *Proculdubio, disse, sceleratus aliquis diues in proximo moriturus est, atque in infernum descensurus*: e così fù, perche la notte seguente si morì lui nelle braccia della sua concubina, con la quale s'hauea posto à giacere.

Ma che bisogna far cotante proue, se Dione scriue, che quando à tempo di Tito brugìò questo monte, si viddero i Giganti, e che loro forno di quell'incendio causa? & hauemo offeruato, che nel medesimo tempo ch'il monte i luochi conuicini brugiaua, esser così inondata la maggior parte del paese di Nola, e Marigliano, che molto maggior danno dall'inondatione hanno patito, che dall'incendio: e perche da questa causa son rotti i camini, che s'è impedito il commercio con Napoli, i molini non poteano macinare per mancamento d'acqua, hà più temuto Napoli dall'inondatione, che dal fuoco. Hor non potèdo vna medesima causa far diluuiò di fuoco, e d'acqua, sarà forza dire, soprannaturale esser la causa di questi accidenti.

Alle incontro, non è effetto aleuno in questo incendio, che da
causa

causa naturale naturalmente operando non proceda. Dunque non conuenendo multiplicare miracoli, & hauer ricorso a cause superiori, quando che à cause naturali ricorrere possiamo: non giudico douerfi dire, che detto incendio sia opra de Demonij, ò che in detto monte vi sia foco d'inferno.

Ma acciò che si fodisfacci alle ragioni addotte, è necessario auuertire, che la difficoltà proposta può hauere tre sensi: il primo è, se Dio può seruirsi di detto foco per castigo de'dannati. Il secondo, se giamai se ne hà seruito. Il terzo, se di presente se ne serue, & a questo fine sia indotto l'intendio.

Se parliamo, como dicono i Teologi de possibili. Non hà da dubitarsi, che può Dio seruirsi di detto fuoco per castigo d'alcuni dannati. Imperoche hauendo ciascuna creatura vna potenza obediendale à rispetto del suo Fattore, non solo non ci è ripugnanza nel fuoco à far questo, ma attitudine grande: & essendo questo fuoco della medesima specie con quello dell'inferno: como può dubitarsi c'hauendo Iddio eleuato quello, in modo che può como instrumento del suo Creatore tormentar i spiriti, che del medesimo modo nõ possa eleuar questo alla productione del medesimo effetto? è dunque la conclusione certa, se ragionamo de possibili.

E' parimente certa la conclusione se ragionamo de fatto, altrimenti bisognarebbe dire, che l'histoire racconti da San Gregorio Papa, Pietro Damiano, & altri fossero tutte fauolose, & inuentioni poetiche per far paura al volgo, e con questo ritrarlo dal mal'operare, giache *oderunt peccare mali formidine pœna*: ma il dir questo sarebbe assai temerario. Dunque dicemo, e como cosa certa affermiamo, che s'hà molte volte Iddio de detti fochi seruito per tormentare l'anime de dannati.

Ma se mi si domanda, & è il terzo senso del dubio proposto, se al presente è stato questo incendio eccitato per opra de Demonij: Dico esser il tutto naturale, e da cause naturali proceduto; pero. he all' hora douemo credere, che alcuno effetto sia opra soprannaturale, quando che ecceda la forza della natura, o quando che da persone sante, o per determinations di Santa Chiesa consta, che quello effetto non è naturale, ma miracoloso. Ma non ci è reuelatione di Santo che dica esser questo soprannaturale: tampoco ci è ragione che ciõ possa persuaderci, como apertamente si farà manifesto, rispondendo alli argomenti addotti: è dunque questo incendio naturale, e da causa naturale prodotto. Resta, che si risponda alli argomèti addotti, ma perche questo capo non sia troppo lungo, si farà nel seguente.

Si sciogliamo le ragioni addotte a prouare, che questo incendio era opra soprannaturale. Cap. V.

AL primo argomento diciamo prima, non esser la luce propria di qual si voglia foco, ma di quello solamente, che chiamano i Filosofi *ignis flamma*: quell'altro chiamato *ignis fumus, ignis carbo*, non hà luce.

Dicemo secondo, che se mi dimandano per qual causa non luce di giorno, la risposta è in pronto: peroche cosi como le stelle benchè lucentissime, di giorno non lucono per la presenza del Sole, ch'è *luminare maggiore*, il quale sempre occupa il *luminare minore*: cosi non si vede la luce del fuoco di giorno per esserui il Sole lucentissimo.

Se mi si domanda, como non luce di notte, dirò che risplendere s'è da molti offeruato: nè quando da niuno risplendere fosse stato visto, saremo perciò costretti à confessare non hauer luce, ma non hauerne molta: onde cosi como vna picciola luce posta nella cima di detto monte, non si vederebbe da alcuno in tanta distanza, perche l'oggetto moue la potenza in distanza proportionata, hauendo ogni agente determinata sfera d'attiuità; non altrimenti non si offeruarebbe la luce di questo fuoco, per esser ella cosi debole, che non può in tanta distanza mouer la potenza.

Dicemo terzo per sodisfare à detta difficultà compitamente, nõ apparire la luce di detto fuoco, nè offeruarsi da riguardati, peroche il fuoco arde nelle viscere del monte, non nella cima di esso: onde cosi como non si vede il fuoco, ch' in vna casa arde, benchè molto da lungi vediamo il fumo, che dal camino uscendo fuora si disperde nell'aria: cosi perche questo fuoco arde nel ventre del monte, & il fumo esce fuora, e le ceneri spinte in aria dal furore del vento, quindi è, che benchè il fuoco sia molto lucido, non si vede, peroche a gli occhi nostri non si espone.

Al secondo, Desideroso Seneca d'intendersi, se veramente Etna hauea per tanti incendij mancato, o pure mancato pareua a nauiganti, peroche il fuoco, & il fumo non montando tanto alto, como altre volte solea, d'hauer mancato il monte daua sospetto, pregò vn suo amico, che già che mancato potea giudicarsi, *Non quia montis altitudo desedit, sed quia ignis emanuit, & minus vehemens, & largus effertur*, si conferisse iui, e l'auisasse lo che giudicaua vero: che si hauesse risposto, non sapemo, nè da Seneca, nè da altri, onde resta in piedi la difficultà, e da decidersi ancora: alla quale dicemo prima
esser,

efferno in parte scemati detti monti conforme hauer offeruato in
 quello di Etna dice il Fazzella, e di questo nostro molti parimen-
 te confessano. Ma perche S. Agostino, Plinio, & altri vogliono che
 scemati non sono, o almeno non sono scemati a proportione del
 l'incendio, come offeruiamo nella Solfatara di Pozzuoli. Diciamo
 secondo, che detto fuoco non brugia nella cima del monte, & à vñ
 sta di tutti, che se ciò fosse, non manderebbe le ceneri a parti distan-
 tissime, non formontarebbe con tanto impeto: non si sentirebbono
 in somma tanti bombi, e quasi tuoni: che così como la poluere,
 quando che in vna piazza feminata fosse, brugiarebbe ò senza ro-
 more alcuno, ò senza molto suono: così se questo foco al disco-
 perto brugiaste, non brugiarebbe con tanto romore. Brugiando
 dunque, e facèdo tanto strepito, è forza dire, ch' il foco sia rinchiu-
 so nell' interno del monte, e che non brugia la cima di esso, ma
 mancherà quello, che da terremoti, e bombi ne viene scosso. Re-
 sta dunque in piedi la difficoltà, e con obligo d' assignar la ragione,
 como brugiando non consuma, essendo che questo fuoco, non è
 fuoco d' inferno, il che non esser difficile può ciascheduno intende-
 re con questo esempio. Se alcuno domandasse, perche hauendo
 fatto fumo tant' anni il camino di quella casa, e quel pezzo d' arti-
 gliaria hauendo tirate tante balle, non è mancato nè l' vno, nè l' al-
 tro, ma sono ambi intieri, como se in quel camino mai foco acceso
 si fosse, nè in quella bombardà. Sò bene che dirà subito, non essersi
 consumato il camino, nè la bombardà, perche tanto il camino,
 como la bombardà, sono stati i lochi doue il foco acceso si è, non
 la materia: e perciò douendosi la materia del foco consumare, non
 il luoco doue il fuoco si è acceso, non è in tanti anni nè la bombar-
 dà mancata, nè il camino. Hor sappia che non altrimenti foccede
 nel nostro caso. E' questo monte vn camino, nel cui ventre mol-
 te materie s' accendono, le quali per lo più non sono della sostanza
 del monte, ma nelle sue cauerne si contengano, & altronde vengo-
 no soggerite, ò dal medesimo monte generate. Benche dunque bru-
 gino, resta intiero il monte, non altrimenti che intiero resta il ca-
 mino d' vna casa, benchè per molti anni habbi buttato fumo, e con-
 tenuto foco.

Al terzo dicemo, non trattenere questo foco, nè efferno monti
 molti nella Torre del Greco, perche euidentemente del foco tra-
 tenuti fossero, ma pche alcuni tardi preueddero a i fatti loro, & al-
 tri benchè per tempq fuggissero, furno violentemente ributtati
 da Napoli, oue si ritirauano, perche temeano che entrando mol-
 ta gente, mancasse il pane, non credendosi per l'altra parte, che a
 quei che fuggiuano, tanto danno sourastasse: onde essendosi inteso
 dopoi

26
dopo il pericolo, nel quale si trouauano, furono subito da S. E. mandate Galere, giãche il camino della terra era dalla molta cenere impedito, con le quali si saluorno tutti coloro, che morti non erano.

Al quarto dicemo, che se quell'argomento haueffe forza, sarebbamo forzati parimente à dire, che la grandine, pioggia, e vèto, che alle volte rouinano vna parte della mia masseria, per esemplo, e non l'altra, che oprassero como instrumenti della Diuina giustizia, e che dall' Inferno usciti fossero, non oprassero naturalmente, nè fossero da cause naturali prodotte. Quanto Dio buono, è vero, ch' i casi poche volte veduti, & offeruati partoriscono marauiglia, e nõ sapèdo trouarne la causa, ricorrono a i miracoli, e cause soprannaturali. Chi è che d'estate nõ haurà molte volte veduto bagnarsi alcuni poco da noi lontani, stando noi nel Sole? onde si dice da tutti, che l'acque dell'estate si misurano a palmi, peroche piouso qui vicino a noi, sendo vn luoco poco da noi discosto polueroso. Hor perche quell'accidente non ci dà marauiglia alcuna, & il vedere ceneri, e fuoco in vna masseria, non in vn'altra, ne fa tanto stupore, che ricorriamo a' miracoli? Questa ignoranza, o adulatione indusse i Romani a far honori sacri all'immagine di Tiberio, & alla statua di Claudia Quinta. *Adduntur, dice Tacito al 4. de' suoi Annali, sententia, ut mons Caelius in posterum Augustus appellaretur, quando cunctis circumflagentibus, sola Tiberij effigies sita in domo Iunij Semonioris inuiolata mansisset. Euenisse id olim Claudia Quintae, eiusque statuam bis ignium vim elapsam, Maiores apud Aedem Matris Deum consecrauisse. Sanctos, acceptosque Numinibus Claudios, & augendam, & arimoniam loco, in quo tantum in Principem Dei honorem ostendebant.*

Al quinto argomento non occorre dir altro, poiche noi confessamo, che può Dio seruirsi di questo, como de lo dell' inferno, e che alcune volte se ne hà seruito.

All'ultimo argomento, perche si sodisfacci, è necessario esaminare l'opinione di coloro, i quali di presente ancora affermano hauer visto i Giganti, sendo che *Sapientibus, & insipientibus debitores sumus*; ma nel capo seguente, perche questo non sij molto lungo.

Se questo incendio è fatto da' Giganti, o sia fuoco piouuto dal Cielo. Cap. VI.

Non credo sia nessuno così poco versato nella lettione de' Poeti, che non sappia, come fauoleggiando han detto, che la causa

causa dell'incēdi, e fuochi sotterranei, dalla respiratione de' Giganti procede, che sotto di questi monti furono sepelliti da Giove. Per la intelligenza della qual'opinione s'hà d'auuertire, che ne i primi secoli furono alcuni huomini Giganti chiamati, i quali confidati nelle loro forze, perocche di smisurata grandezza erano, e spenti dalla maluaggia natura loro, di mouer guerra a Giove ardirno, e dare vn'assalto alle porte del Cielo. Ma acciòche potessero far questo da presso, pensorno di giuntar tre monti l'vn sopra l'altro, perche for montando à questo modo all'altezza del Cielo, potrebbero cacciare dalle loro sedi i Dei, & à lor gusto maltrattarli qui in terra: foggionono, che sdegnato Giove di così solle ardire, e che vn'huomo tanto presumesse, li fulminò tutti, sotterrolli di basso ad altri monti, onde è, che di quando in quando scotendosi causano terremoti, e sospirando eruttano immensi globi di fiamme, che la terra brugiano. Così Virg. al 3. dell'Enaide dopò hauer descritto l'incendio di Etna, da questa causa nascere foggiongo,

*Fama est Enceladi semivstus fulmine corpus
 Urgeri mole hac, ingentemque insuper Actnam
 Impositam, ruptis flammam expirare caminis,
 Et sessum quoties mouet latus, intremere omnem,
 Turbine Tyndacriam, & Cælum contexere fumo.*

E se alcuno curioso volesse da Virgilio intendere, onde è, che questo meschino d'Encelado non ancor morto, ma mezzo brugiato, fosse iui stato sepolto, vada al 1. della Georg. ch' iui trouerà in quei versi la risposta,

*Tum partu terra nephando
 Coeumque, Typhoeumque creat, sæuumq; Tiphonem,
 Et consuratos Cælum rescindere fratres,
 Ter sunt conati imponere Pelio Ossam,
 Scilicet, atque Ossa frondosum inuoluere Olympum.
 Ter Pater extructos desecit fulmine Montes.*

Ouidio ancora al lib. 5. de fasti, così disse,
*Terra feros partus immania monstra Gigantes
 Edidit, ausuros in Iouis ire domum.
 Mille manus illis dedit, & pro cruribus angues,
 Atque ait, in magnos, arma mouete Deos.
 Extruere hi montes ad sydera summa parabant,
 Et magnum bello sollicitare Iouem.
 Fulmina de Cæli iaculatus Iuppiter arce,
 Vértit in auctores, pondera vasta suos.*

Alla qual'opinione alludendo Gio. Battista Guarini, così scrisse parlando d' Etna nel Prologo del suo Pastor Fido,

C Lâ

*Là doue sotto la gran mole Etnæ;
Non sò se fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante,*

Contro il nemico Ciel fiamme di sdegno.

Ma esser quest'opinione fauolosa, & hauer sotto questa fictione occultata vera dottrina, com'è vñanza de' Poeti, & antichi Filosofi, non è stato da alcuno dubitato. Imperòche, chi mai fu così priuo d'intendimento, che creda trouarsi huomini ch'eruttano fiamme; che sepolti sotto vn monte viuano senza cibo, siano dopoi di grandezza così smisurata, che occupino tutto il Regno di Sicilia, che sopra ciaschedun braccio feda vn monte, sopra le gambe vn'altro, & vn'altro sul capo, e che si scuotano poi sì fortemente, che la terra mouano?

Vasta Giganteis, dice Cuid. ingesta est Insula membris

Trinacris, & magnis subiectum molibus orget.

Aethereas ausum sperare Tiphæa sedes

Niuitur ille quidem, fignatque resurgere saepe.

Dextra sed Ausonio micans est subiecta Peloro

Læua Pachyme tibi, Libæto crura premuntur

Prægrauat. Aëbna caput.

Per l'istesse ragioni non deue parimente ammetterli l'opinione di coloro, i quali han detto, i fochi sotterranei esserno dalle fauci di Vulcano spirati, mentre che molto s'affatica in fabricare i folgori à Giove, & esser anche falsa si conferma, peroche nè quella è stanza degna d'vn Dio como Vulcano, parlando conforme a i loro principij, nè quell'esercitio è alla loro dignità conueniente, che per ciò non posso non lodare l'Autore dell'Etna, che così scrisse, di ciò ragionando,

Principios, nè quem capiat fallacia Vatam

sedes esse Dei, umidisq; è faucibus ignem

Vulcani ruerit, è clausis resonare cauernis,

Festinantis opus: non est tam sordida Diuis

Cura, neq; extremas ius est demittere in artes.

Sydera, seducto regnant sublimia Cælo:

Ille neque artificum curant tractare laborem.

Ma che bisogna in ciò affaticarsi, sendo appò tutti certo, che questi per i Giganti intesero l'esalatione, e vapori, i quali peroche se leuano per virtù del Sole, & altre stelle dalla terra, e dall'acqua, per questo han detto, che i Giganti figli erano della terra, e Nettuno, e perche sono alzati fino alla terza regione dell'aria, & in questa si conuertono in materie ignite, tuoni, e piogge, perciò dissero c'haucano giontati tre monti l'vn sopra l'altro, e che ciò fatto, fur-

no fulminati, perche arriuate che sono alla terza regione l'efalationi s'accendono: oltre di ciò perche sendo l'aria fredda, i vapori, & efalationi restano nella terra rinchiusi, perciò hanno li medesmi detto, che furno da Giove significato nell'aria, nelle cauità della terra carcerati.

Siam dunque lecito dalle cose fin qui dette inferire, che non vi è in questo monte bocca alcuna d'inferno: e lo confermo, perche scriue S. Agostino, *In qua parte mundi sit infernus, scire neminem arbitror, nisi cui diuinus spiritus reuelauit*. Ma non hà fin'hora reuelato Iddio ad alcun huomo santo, e timorato, che qui stà l'inferno. Dunque l'affirmarlo haurà del temerario. Dell'istesso parere è il Cardinal Baronio, como può ciascheduno vedere al tomo 10. de' suoi Annali nell'anno di Christo 983. là doue asserisce hauere detta opinione molto del Poetico e non odorare di Teologia.

Inferisco secondo, non esser quest'incendio simile à quello di Sodoma, e Gomorra: dico ciò per rintuzzare la maledicenza d'alcuni, i quali hanno ardito ciò affermare, volendo tacitamente notare di simil vitio l'habitatori di quei lochi, che da detto incendio sono stati traugiati, e morti: peroche questo è fuoco naturale: piouè quello dal Cielo con solfo: questo è da cause naturali prodotto, como diremo appresso: sù quello miracolosamente dalla Santissima Trinità generato, come chiaramete si coglie dalla parola, *Dominus, & Sulphur à Domino de Cælo*: oltre di ciò quelle Città furno dal foco brugiate: non sono queste dal foco destrutte, ma ò smosse da terremoto, ò dall'acque burate, ò per la grauezza delle ceneri cascate sono: onde perche le quercie, e i pini per esser frondosi più degli altri arbori hãno riceuuto le ceneri: qndi e, che tutto il pineto delli Padri Osseruanti di San Francesco in Santa Maria del Pozzo sono cacciati, restando nudo il busto, perche la rouina additasse.

Ma perche mi potrebbe alcuno dire, che tampoco quelle Città furno brugiate, auenga che la Scrittura dice, *Subuertit Ciuitates has, & omnem circa regionem*. potrebbero altri seguendo in ciò Solino, Strabone, e Tacito dire, che quel fuoco sotterraneo parimente stato fosse, per esser quella regione abòdante di solfo, e bitume, como ne fa fedè il lago Asphaltite, tanto crasso per la copia di bitume, che non vi si sommerge huomo alcuno, benchè legato vi fusse buttato, come racconta Tacito, & altri. Potrebbono altri aggiungere, che la voce *pluit*, non vuol dire propriamente pioggia, ma di nota vna copia di fuoco, che nella nostra lingua parimente, quando ch'essigerar volemo le gratie da Dio receute, dicemo che ci piouono le gratie; prouaremo perciò quest'istesso con altre argo-

pi, e prima. In quell'incendio perirno gli habitatori tutti d'ogni sesso: *Subuertit, dice, Ciuitates has, & omnem circa regionem, & uir- uerfos habitatores Vrbiſum*: in queſt'incendio niuno farebbe pericola- to, ſe non foſſe ſtato loro impedito l'entrar in Napoli, non credendofi che tanto danno à quelli ſopraſtaſſe. Secondo nell'in- cendio di Sodoma ſi perſe di coſi fatto modo la fertilità de'campi, che mai più apportorno frutto alcuno: e ſe pure alcuno ne danno quei capi, como dice Solino al c. 37. & Egeſippo; *Licet ſpeciem ha- beant maturitatis, mandī tamen non poſſunt, nam fuliginem intus fa- uillaceam, ambitio tantū extimæ cutis cohibet, quæ uel leni tactu preſſa, fumum exhalat, & fatiſcit in uagum puluerem*. I noſtri campi, ben- che dalle ceneri coperti, nõ poſſono al preſente dar frutto alcuno, fra breue tempo riſaranno, e con uſura i danni apportati, como di- remo trattando de' i pronoſtici di detto incendio.

Ma perche ſe otturi la bocca a' maledici, concludiamo con que- ſta ragione il preſente diſcorſo. Dà queſto monte ſegni dell'in cen- dio. Non brugia dunque per bugiare gli habitatori vicini, atteſo che l'auiſa, Caſſiodoro, *Sed non in totum durus eſt euentus ille terri- bilis: præmittit ſigna graua, ut tolerabilius ſubſtineantur aduerſa*; *tantis enim molibus natura rixante montis illius hiatus imi: uermurat, ut excitatus quidam ſpiritus, grandifono fremitu vicina terriſicet: ſu- ſcantur æra loci illius exhalatione teterrima, & per totam penè Italiã cognoſcitur, quando indignatio illa commouetur*.

Parmi che ſofficientemente moſtrato ſia, non eſſer queſto foco d'inferno, nè da Demonij excitato, o piouuto dal Cielo, ma natu- rale, e da cauſe naturali prodotto: reſta perciò de' dire, quali elle ſi- no, ma ciò cominceremo a fare nel Capo ſeguente.

Della Cauſa efficiente di detto Incendio.

Cap. VII.

HAuendomo ſin' hora prouato, che nel monte di Somma, non vi è bocca d'inferno, e che il foco iui apparſo nè da Demo- nij è ſtato eccitato, nè dal Cielo piouuto, ma che effetto naturale è, e da cauſe naturali prodotto, è forza che di quelle tra- tiamo; e perche ſono molte como d'ogn'altro effetto, diremo pri- mo della cauſa fattrice di detto incendio. Secondo, della materia, nella quale ſi ſoſtèta, poſciache nõ può foco alcuno qui à baſſo ſen- za nutrimento mantenerſi. Ultimamente della cauſa finale parla- remo, perche nõ operando à caſo la natura, ſendoche *Deus, & Na- tura nihil fruſtrà faciunt*: ſ'hanno da dire li uſi, e fini di detto incen- dio.

dio. Della forma non dirò cosa al cun , per esser questione molto vniuersale, là doue di i quest' incendio particolare, hauemo proposto di parlare .

Incominciando dunque dal primo, dico, che questo fuoco di nouo generato non è, benchè di nouo à nōi apparso sia, e fautosi manifesto. Come dunque vn foco da ceneri coperto, o in vna casa rinchiuso, se discoperto viene, ò perche la stanza oue staua rinchiuso, s'è aperta: ò perche s'è rimossa la cenere che lo copriua, non diciamo di nouo esser prodotto, ma essersi di nouo manifestato: non altrimenti nel caso presente à dire habbiamo, cioè di nouo il foco nel Monte di Somma generato non è, ma che ò fatto fiamma, o aperto il camino, che prima staua otturato, e nouamente a nostra vista comparso .

Potrei prouar io questo con l'autorità di Platone, e molt'altri filosofi graui antichi, e moderni, i quali han detto non hauer l'elemento del fuoco certo loco, e propriamente sopra la sfera dell'aria sotto il globo della Luna, ma esser disperso per tutto l'Vniuerso, e contenersi ouunque è materia, che sostentar lo possa .

2. Potria anco addurre a cōfirmation di questo Cassiodoro, il quale chiama il monte di Somma perpetua fornace: Strabone che la causa della fertilità di questi campi alla presenza del caldo riferisce, auenga che il calor genera, e concoce: ma per non comprobar vna cosa dubia con vn'altra dubia, & attaccarmi ad autorità di Scrittori, doue sono ragioni, lequali deueno inuestigar i filosofi, per questo lasciando da parte l'argomenti pigliati dall'autorità, addurrò quelli, che dalla natura della cosa s'offeriscono.

Chiamano i latini questi monti che brugiano, *flammiuomi*, *igni-nomi*, e questi, e simili incendij, *eruptiones flammaram*: Cassiodoro *vomit fornax illa perpetua puniceas quidem, sed fertiles arenas*.
Virg.

*Interdum scopulos, auulsaq; viscera montis
Erigit eruçians.*

Mille, e cent'altri vsano il medesimo modo di parlare. hor così come l'ammalato che vomita nel principio dell'accesione, l'humore, non dicemo che all'hora generato l'hà, benchè all'hora lo butti. Così, giache questi monti si dicono vomitar fiamme, e fuoco, non douemo dire, che qua l'hora à noi apparisce, all'hora, & in quel punto generato sia, ma che in quel punto si è manifestato. Et in vero, che vi sia di continuo fuoco nelle viscere di questo monte, lo dichiara assai ben e tanto il fumo, come il calore attuale dell'acque. Siamo dunque lecito in così fatta maniera sillogizare: oue è vn'effetto per petuo, perpetua è anche la causa di detto effetto: ma procede il calore

lore de' bagni: dal foco virtuale, com'è comune opinione de' Medici, e Filosofi: Essendoci dunque iui acque calde, come dicono molti, che siano continuamente dal foco riscaldate è forza confessare: è se foco prima ch'è noi si fosse manifestato non vi era, come possèua in così breue tempo tanta copia di cenere generarsi? Resta dunque dichiarare onde è, che sendo prima detto foco occulto, apparisce al presente con tanti terremoti, ceneri, fumo, monti sformati dalle profondità delle sue viscere, e loche non apporta minor marauiglia piogge continue, inondationi, e mill'altri accidenti.

Alche rispondendo dico, essersi adesso manifestato il foco, che prima era occulto, però che s'è rotta la terra, & aperta la bocca del camino: è stata quest'apertura indotta da terremoti, e questi da venti della terra rinchiusi, i quali mentre che iui liberamente spatiarsi possono, non producono accidente alcuno, ma se ristretti vengono o da nuouo venti, i quali iui contener non si possono: o dall'acque del mare, che nelle cauità della terra s'insinuano: in quel punto così como cresciuto fiume, o dalle molte piogge: o perche l'è stata impedita l'uscita, quasi di ciò sdegnato si gonfia, rompe poi l'argini, e ciò che se li fa incontro rovina, e butta: così quel vento nelle cauerne della terra rinchiuso, mentre che ristretto viene.

Magna cum murmure montis

Circum claustra fremit.

Et hora questa parte della terra scotendo, hora quella, fa che si moua: & alla fine, però che inuito è, nè vi è potenza, la quale

Luctantes ventos, tempestatesq; sonoras,

Imperio premat, ac vinculis, & carcere frenet.

Ecco spezzar la terra, e per le piaghe fatte, hora infoscare di nero fumo l'aria, hora con tubi di cenere oscurarla, hora adtentandoli farsi lacerarla: e perche le lor'opre, sepolti nelle tenebre non rimanghino, o sgorga fiamme, o parte della medesima esalatione s'accende, acciò che al lume di così fiera fiamma, delli loro furori faccian pompa. Questo istesso vento qui fuora soffiando, spiana alberi, e rouina case: soffiando nel mare grauissime tempeste induce, e gonfiandolo in modo, che i fiumi non possono sgorgare, causa inondationi alle volte sendo il Cielo sereno, & in parte dal mare, e da i fiumi distantissime. Ma della causa dell'inondationi, & altri accidenti, diremo, appresso, trattiamo della materia, che detto foco s'è

Della

Della materia che detto foco sostiene.

Cap. VIII.

Non può il foco qui basso sostenersi senza materia, la quale di continuo consumi, che perciò perpetuo farà, se perpetuaméte se li somministrerà materia da brugiare, còforme il detto del Filof. *Si apponatur igni còbustibile in infinitu còburet in infinitu*, màcherà màcandoli il nutriméto, ò pure calcàdoli molta terra sopra che lo soffochi, perche come disse Gal. al lib. de rigore al c. 6. *Substantia semper mobili quies, mors est*. Quindi è, che alcuni incendij molto tempo durano, sono altri mancati, de' quali alcuni son-riforti. altri perpetuamente estinti giaceno: la causa è, perche ad alcuni continuamente se loro somministra materia combustibile, ad altri manca: e perche in alcune parti si rigenera, in altre nò, di quà nasce, che alcuni incendij riforti sono, altri vna volta estinti, non hanno di nouo brugiato. Virg. nell'Etna

Atq; hæc ipsa tamen iam quondam extincta fuisset,

*Ni furtim generet secretis callibus humor
materiam.*

Et Ouidio al lib. 15. delle Metamorfosi, dice

Nempè ubi terra cibos, alimenta q; pingua flammæ

Non dabit, absumptis per longum viribus anum.

Naturæq; suum nutrimentum deerit edaci,

Non feret illa famem, deseratq; deseret ignes.

Nè in questo vi è difficoltà veruna, ma il buscar materia a' fochi così immensi, e che tanti secoli brugiato hanno, & il dire, che materia è questa, nella quale si conferua, e così difficile, & oscuro, che Cassiodoro ammirò il fatto, ma non bastandoli l'animo di trouar, ne la causa, si contentò con esagerar' il miracolo; *Quæ ista, dice, singularis exceptio est, vnum montem sic in fremere, vt tot mundi partes probetur aeris permutatione terrere, & sic suam substantiam, vbiq; dispergere, vt non videatur damna sentire: longè, lateq; pulueres vorat, vicini autem quasdam moles eructat, & tot sæculis mons habetur, qui eregationibus tantis expenditur*. Pure perche come il prouerbio dice, *difficilia pulchra*, procuraremo dichiarar questa difficoltà; e prima vedremo, che materia è; dopoi onde tanta senza diminutione del monte.

In quanto al primo, dico, che la materia nella quale la fiamma s'accende, e si conferua, è solfo, e bitume. Prouasi questo, prima con l'autorità de tutti Filofosi, Medici, e Poeti, che di questo hanno ragionato. Prouasi secondo con ragione, perche in quella materia il

fo:

foco s'accenderà, la quale farà atta ad infiammarsi, ma nell'interno della terra non vi è altra materia infiammabile, che solfo, e bitume. Secondo, i monti che brugiano sono per ordinario feraci di solfo, e bitume. Dunque in questa materia la fiamma s'accende, e si conferua. Ma perchè vna volta il foco acceso bruggia ciò che si contiene nella sfera della sua attiuà, però che ogn'altra cosa, come disse Arist. *Est veluti materia respectu ignis*, il che esplicando Gio. Battista Guarini, disse

Como fera diuora, e come ferro

Pugne, e trapassa, e come vento vola:

E doue il piede imperioso ferma,

Cede ogni forza, ogni poter dà loco.

Dico consequentemente, che non solo si conferuarà nel solfo, e bitume, ma in ogn'altra materia ch'iuì vicino si contiene. Sarà questa arena, sale, alumè, pietre, metalli, salnitro, & antimonio. Pece, & altra materia resinosa nõ vi è, come malaméte crede Pietro Damiano, seguito in ciò dal Baronio, però che la pece, e gomme simili, sono ecrementi d'alberi, non minerali: non possono dunque nelle cauerne della terra contenersi.

Conferuarsi il fuoco nelle pietre, metalli, e arena, chi ardirà negarlo, vedendo che detti monti vomitano pietre brugiate, arena in focata, calce, antimonio, e sassi eliquati? onde potrà ciascuno facilmente intendere, come si conferuino detti fochi, nõ parendo verã simile tanta materia generarsi, ch'alla duratione d'vn incendio si grande sij bastante. Imperò che se considererà quanto tempo si conferui il foco in vn ferro, pietra, metalli, & arena, non si marauiglierà, como durino tanto tempo.

Oltre di ciò ne il solfo, ne il bitume, così facilmente si consuma, come si suppone da altri, per tre ragioni: L'vna è, perchè non è ql fuoco molto attiuo per esser foco semplice, la cã debolezza volendo Arist. esplicare, disse ch'era fuoco femina.

L'altra ragione è, perchè tanto il solfo, quanto il bitume contiene molto humido, così aquoso, e glutinoso, come aereo.

Esser l'vno, e l'altro vero, si puo chiaramente comprendere dal molto fumo, che in incendij simili si vede: effetto che di niuna maniera seguirebbe, se la materia che si brugia secca fosse, o l'agente di tanta efficacia, che la seccasse subito, & alla forma del foco la disponesse.

Terzo, in quest'incendij poche fiamme s'offeruano, e molto fumo. Dunque non è necessaria molta copia di solfo, o di bitume, nõ essendo molta la fiamma, nè continua.

Cessarà anche non poco la marauiglia intendendo, che tanto il solfo

solfo, come il bitume si rigenera in dui modi: si rigenera prima dalla terra che lo produsse: che se i semi delle cose nella terra si conseruano, che perciò genera tant'herbe, e minerali spontaneamente: per che non rigenerarà solfo, e bitume, hauendola medesima natura, & efficacia? lo farà senza dubbio alcuno, se à caso non manca la materia.

Si rigenera secondo, solfo, e bitume, perche nel medesimo tempo che si consuma, dal foco, conuertendone parte in fiamme, e parte in fumo: nel medesimo tempo quel vapore sulfureo, e bituminoso, in bitume, e solfo di nouo si condensa, benchè in quantità minore: ma come disse Seneca al 3. delle quest. nat. al cap. 50. *nihil deficit, quod in seipsum redit*, che perciò conchiuse Aristot. nel 2. delle meteor. esser perpetua la generatione dell'acque, perche benchè di continuo si perda per conuertirsi in vapori dal Sole, si conuerte di nouo in acqua, ascendendo alla seconda regione dell'aria, dalla quale humettata la terra, la rende atta à noua euaporatione, & in consequenza à noua pioggia, onde è che perpetua è l'acqua, *quia nihil deficit, quod in se ipsum redit*.

Ma mi dirà alcuno, non esser à fatto rimosso ogni scrupolo, che si bene s'è insegnato in che materia si conserui detto foco, non se però dichiarato come s'è diminuito il monte.

A questa difficoltà hauemo detto sopra, non venir meno il monte per tant'incendij, e vomiti di cenere, perche non si brugiano le parti continenti del monte, ma loche nelle sue viscere si contenea, e d'altre parti, così della terra, come del mare, li venia soggerito per opra de venti. Tanto mi pare bastante della materia di detto foco, passeremo adesso à trattare del fine di detto incendio.

Del fine di detto incendio. Cap. IX.

LA determinatione fatta di sopra della causa efficiente di detto incendio, ci obliga à trattare del fine di esso: imperò che non operando senza fine la natura, douemo in consequenza dire, giachè da cause naturali procede, da qual fine moua la natura ciò faccia.

Ma mi dirà alcuno, il fine hà ragione di buono: hà questo incendio danni grandi apportato. Como dunque può fin'alcuno hauere, & essere di proposito fatto dalla natura?

Ad ogni modo esser stato di giouamento concludemo: & acciò intenda ogn'vno, com'esser buono possa, hauendo apportato tanti danni, auerta che può vn'effetto buono dirsi in due modi: ò perche

D real:

realmente è ottimo, e desiderabile : ò buono si dice, però che è me-
no male. Non è questo incendio buono al primo modo, ma nel se-
condo, però che sfogando per di là quel vento, che mouea la terra,
hà preseruato Napoli che non rouinasse, e fosse dalla terra trangug-
giato. Dicanmi di gratia, se alcuno per saluar il capo dalla spada
cadente, opponesse il braccio, non farebbe egli prudentissimamen-
te; poiche è meno male patir' in vn braccio, che nella testa? Buono
dunque sarà quest' incendio, poiche sfogando per di là il vento, che
la terra mouea, & accesossi con il moto, ci hà liberati tutti da i gra-
ui pericoli, che sogliono apportar i terremoti. Che questo sia stato
con danno di molte terre, non nego : ma non per questo accuso la
natura, la quale *de possibilibus facit, quod est melius.*

Ma mi replicando altri. Non poteua ella cacciare questo ven-
to in mare, che con questo hauerebbe e Napoli, e tutto il resto da
così fatti infortunij liberato.

Rispondo nõ hau r possuto ciò fare, hauendono preualuto l'acque
e i venti di mare à quelli della terra. Dico secondo, che quando nel
mare sboccato hauessero i venti, non per questo fariamo stati libe-
ri da ogni pericolo. Legano vn poco Petrarca al lib. 5. delle lettere
familiari, e quella che scrisse al Cardinal Colonna, che quando da
lui intenderanno i danni per simil' causa patiti, non giudiceranno
così salutare detta determinatione: oltre di ciò, chi ne rēdea sicuri,
ch'alzato il mare da venti, non hauesse Napoli sommerso nell'ac-
que?

Ma replicarà di nouo, che poteua ella cacciare per la bocca de
quel monte i venti, senza foco, ceneri, e sassi, dunque douemo alme-
no del modo incolparla.

Rispondo, che se hauendo possuto ciò fare, di fare hauesse lascia-
to, ~~potremmo con ragione dolerci di essa~~: ma auuenga che dicono i
Filosofi tutti, che *natura facit de possibilibus, quod melius est*, douemo
in consequenza credere, che altrimenti fare, non s'habbi possuto, e
che ciò sia vero, si proua chiaramente, perche uscendo i venti, ac-
ciò che cessassero i terremoti che minacciavano Napoli, doueano
forzosamente ributtare tuttociò che loro faceua ostacolo, & impe-
diua l'uscita: era dunque forza aprir' il monte, e nella parte più de-
bile, perche si facesse con minor pericolo, buttar pietre, ceneri, e ciò
che loro faceua impedimento: che se il vento, che qui fuora corre,
alza nube di poluere: perche non alzerà nubi d'arena, e ceneri quel-
lo che dalla terra prorompe, essendo tanto più vehemente, quanto
che la bocca onde uscua, era più ristretta che questa larga campa-
gna della terra.

L'incendio, che tanto biasimano molti, non possueua euitarli;
però

perche applicando il vento quel foco rinchiufo al folfo, e bitume nel monte contenuto, come poſſeu non infiammare? oltreche coſumandoſi da eſſo gran parte dell'eſſalationi, non è ſtato del tutto dannolo. E' ſtato dunque vtile queſt' incendio per la ſaluetza de Napoli, & h' à hauuto fine fiſico, come dicono i Filoſofi.

Laſcio il fine commune dell'incendij vniuerſali poſto da Plato; ne, il qual'eſſer' vtile conclude. perche, conſumando molte caſe vecchie, viene in alcune parti à rinouarſe il mondo, ch'eſſendo queſta parte, coſì piccòla poco giouar potrebbe alla conſecutione di queſto fine, ma vengo all' vſi Teologici, che hauerne molti, ragionando però como Teologo, non credo dubitarà alcuno: imperòche queſti mali, che Plinio chiamò *ſclera Natura*, ſono mali di pena, e non di colpa: ma de i mali di pena ſi legge nella ſacra ſcrittura. *Non eſt malum in Ciuitate, quod non faciat Dominus*. Dunque non facendo Iddio coſa alcuna fuora di propoſito, ſi h' à da dire, per qual fine h' Dio tanta ſtrage fatta.

Diremo forſi con Tacito, *Non eſſe cura Dijs ſecuritatem noſtram; eſſe vltionem?* ò pure con Martiale, che non haurebbono voluto far tanto male?

Nec ſuperi vellent hac licuiſſe ſibi.

Non piaccia à Dio, che ſimili empietà dica huomo Chriſtiano; h' fatto ciò Dio per caſtigo di molti huomini mali, e per eſercitare la pazienza de molti buoni, la quale non ſi conoſcerebbe, non eſſendo da coſi fatte miſerie eſercitata. fatto h' queſto perche ſappiano i peccatori, con quanta facilità può fare di loro vendetta, e perciò ſ'emendino: altri temano vn Dio coſì potente, e non l'offendano. Dice Lelio Biſciola far ciò Dio per ridurci à memoria il foco del l'inferno. *His dice tanquam præluſionibus, & iudicris prodigijs, Clementiſſimus Pater noſter Deus nos monet, & horribilia illa extremi diei, ac Tartarorū incendia ſepè voluamus memoria, & à peccati reuocemur:* ſcriue S. Greg. al 4. de Dialog. al cap. 35. voler Iddio, che ſgorghino queſti tochi, *Vt mentes infidelium, qua inferni tormenta eſſe non credunt, tormentorum loca videant, qua auſita credere reſcuſant.*

Non laſcierò di dire l'vſi morali accennati nell'Academia degli Otioſi dal Sig. Conſigliero Scipione Teodoro, huomo nelle leggi dotto, nell'altre ſcienze erudito, e di vira incorrotta. Il primo vſo di queſto incendio è darci ad intendere, quanto ſiano da fuggire l'inſolente, e le pompe; poiche mentre queſto monte ſe ne ſtaua quieto, da tutti era lodato, coltiutato, e ſaltato: al preſente è fatto altrettanto odioſo, e mentre vomitando fiamme, pietre, e ceneri, minaccia guerra al Cielo, & à gli huomini, v' à conſumando ſe ſteſſo.

Me n' insegnò vn' altro l' Illustrissimo Sig. D. Diego di Medozza Cavaliero di molta stima per hauer congiunto con la nobiltà del sangue, bontà de vita, e dottrina: Dissemi dunque, che ci dà ad intendere, quale deue esser vn peccatore; però che come il monte dopo tanti danni, quasi che pentito, si copre di ceneri: così deue il peccatore, quando che alcuno misfatto commesso habbia, coprirsi della cenere di penitenza, pentendosi molto del peccato commesso, e facendo buoni frutti di penitenza, come fare detto monte vediamo; e tanto basti hauer detto de i fini, & vfi del presente incendio, e sua natura; diciamo hora delli suoi accidenti.

DELL' ACCIDENTI DELL' INCENDIO del Monte di Somma succeduto nell' anno 1631.

DISCORSO SECONDO.

Continuatione delle cose dette con le seguenti . Cap. I.

SE l' incendio del quale à ragione hauemo cominciato fosse semplice, crederei hauerne a bastanza parlato. Ma auuenga che complicato e con molti accidenti, de' quali alcuni eruttione del foco hanno preceduto: comparsero altri nell' eruttione delle fiamme, altri dopo soprauennero, mi parè ragionevole non passar ad altro, se prima di tutto ciò non diamo conto: & acciò che procediamo ordinatamente, dirò prima dell' accidenti, che precedono l' incendio. Dirò secondo di quelli che l' eruttione accompagnarono. Dirò terzo ~~di quelli che~~ che ad essi soprauenuti sono. Sendo dunque che l' incendio che l' incendio precedono, sono stati mugiti di terra, bombi, terremoti: Rompendo dopoi il foco per la cima del monte volar si viddero pietre, ceneri di color, e sapore vario: son poi soprauenute inondationi, e ritiramento di mare, mi forzerò di tutti questi apportarne le cause.

Cause de mugiti, & altri soni . Cap. II.

L sono, com' è noto à ciascuno benchè poco versato nella filosofia, si fa dalla percussione de doi corpi, che l' aria con impeto ributtano. Contenendosi dunque nelle cauità della terra, l' aria, che può esser percossa, e venti che agitar la possono, può nelle

cauità

cauità della terra farfi sonò, il quale alle volte da noi si sente, altre volte non serà sentito, conforme è maggior, ò minore: ò sono varij i corpi, che si percotono. Dunque così como dibattuta l'aria da vna verga, ò sferza qui fuora fa sono: non altrimenti agitato l'istesso da venti nella terra rinchiusi, fanno sono: e così como qui fuora si fa vario sono, conforme la varietà de corpi che si percoteno, ò l'aria è dibattuta dal vento: così per la varietà de' corpi doue l'aria è da venti percossa, hora mugiti fa, hora boati. Plin. al lib. 2. della sua hist. *Prædit dice terræ motum, & comitatur terribilis sonus, aliàs murmur similis mugitibus, aut clamori humano, armorumue pulsantium, fragori pro qualitate materiæ excipientis, formaq; vel cavernarum, vel cuniculi, per quem meat: exilius grassante in angustio: eodem rauco in recuruis resultant, in duris fremente, in humidis stagnante.* Ma prima d'ogn'altro ne insegnò la causa di questo Arist. nel 2. delle meteore così scriuendo: *Eos verò sonos, qui sub terra, & ante terræ motus fiunt, spiritus efficit, quamquam & sine motu alicubi tam sub terra facti sunt; ut enim aer cum verberatur varij generis sonos edit: ita & cum ipse verberat, siquidem nihil differt, num quicquid verberat, id etiam simul verberatur.* Vedi Giustino historico al lib. 4. Et auuertà che se bene i soni nel monte fatti sono stati grandi, non sono però stati così horribili, che s'habbino possuto sentire nel monte della Maiella in Apruzzo, & altre parti lontane da Napoli, che se vn tuono non si sente in parti poco lontane, como potean questi sentirsi in diuerse Prouincie: ma quei venti che qui lo faceuano, lo cagionauano parimente in quei lochi doue furno da molti sentiti.

Da questo perche si può intendere la causa de bombi, che sembrauano tuoni, non occorre dirne altro: nè parlerò delle cause de terremoti, che l'incendio preederno, così per non passare da vn grattato ad vn'altro, como anco perche n'hò breuemente accennata la causa. Conuertirà dunque parlare delle cause di quei accidenti, i quali hanno l'incendio accompagnati; nè di tutti, perche quanto tocca alla pioggia de pietre, e de ceneri: già hauemo detto esser tutto ciò fatto dal vento che sbocò per la cima del monte, perche hauendo da ributtare tutto quello che li faceua obstacolo, e la libera uscita tentaua impedirli, era forza buttare tutte le pietre, e ceneri, nelle quali incontraua: che se vn vento quà fuora fa tutto questo, nõ ci hà da dar marauiglia, se dalla terra uscendo, ò nella terra mouendosi fa i medesmi effetti. Dirò solamente due parole della varia qualità, cioè sapore, e colore delle ceneri.

Sono state queste di vario colore, e sapore, perche nõ tutte quelle, che ceneri chiamamo, sò reliquia d'vna sola materia brugiata, ma altra è arena, altra calce, antimonio, cenere, e vario conforme la materia varia brugiata, E stato

go di Medicezza
 la nobilita del
 ci ad inter
 mente dopo
 e il pecc
 oris della
 so, e la
 diamo;
 e sua

0

È stato anche di vario colore, e sapore, perche alcuna materia hà nelto, altra poco dal foco patito. Arist. parlando al 2. della met. del vario colore, e sapore dell'acque, riferisce questo alla terra, & in questa farsi quei varij sapori dice, dalla varia attione del foco: *Sunt autem sic in multis locis, & fontes, & fluxiones flumiorum, omnifarios habentes sapores quorum omnium causam ponendum inexistentem, aut ingentiam virtutem ignis: cum enim exurit terra secū dum magis, & minus, omnifarias accipit formas, colores, & sapores.*

Che si mouano verso questo paese, ò quell'altro, ciò nasce da varij venti, i quali la spingono a varij lochi: Procop. al lib. 2. della guerra de' Goti, Porrò si validior sūm ingruerit ventus, sublimem adeo cinerem agit, ut spectari ab homine non amplius queat, & eo deferunt: quo declinior ventus abstulerit. Diciamo hora delli paesi rouinati.

Della rouina dell'vna, e l'altra Torre, & altri paesi vicini. Cap. III.

IN questi lochi si veggono le case sino da i fondamenti rouinate: quelle che dal tempo consumate non erano, ò del tutto sepolte sono dalle ceneri, ò piene d'essa. l'alberi per venir a i capi, sono altri dalle radici suelti, altri colcati, altri ò del tutto sepolti dalle ceneri, ò sino alla cima: altri sono nella cima brugiati come nelli aranci si vede: e case, & alberi sono stati poi da diluuij menati al mare, ò in altra parte, con che hà di modo il tutto fatto piano, & adeguato, che non vi è vestigio aleuno de' camini, non de' termini, nè può chi de detti lochi notitia pria non hauea, immaginarsi ch'iuui, ò habitatione, ò massaria stata vi fosse.

Da questo tutto intenderà facilmente ciascheduno, como alla rouina di detti paesi spirorno trè fieri nemici, venti, acque, e foco. Che foco vi sia stato, chi lo negarà, vedendo ch'al presente brugia in alcune parti quel paese, in molte fuma, e da per tutto spiravn puzzo di materia brugiata: Dell'acqua ne fan fede i diluuij, e de' venti, gl'alberi sradicati: ma quale sia stato l'arsenale, onde s'hanno prese tante armi, per brugiar', inondar, e sepellire detti paesi, hà questo difficoltà: perche possendo quel foco che brugiato hà le cime de gli aranci, esser vn vento per il moto vehemente acceso: e questo spirare da due parti, ò dal medesimo monte, o da nubi, chiamato da Arist. nel 2. delle meteor. præter, è dubio se dal monte sbocò quel vèto infocato, il quale spirando in varij paesi l'hà brugiati: ò pure fù da alcuna nube menato, como accader suole nelle procelle: ò pure è stata quella medesima fiamma del monte, ~~menata in~~
varie

varie parti da i venti, ch'indi usciano. Così parimente possendo quel diluio d'acqua esser dal mare uscito, o raccolto da piogge, è parimente dubio, qual di questi due pareri sia più vero, atteso che non hauemo certi segni, che di ciò ne potessero far certi.

Ma se di cose dubie può alcuna cosa affermarsi dico, primo, che quanto tocca al foco, è stato vn vento acceso, & infiammato, uscito da nubi, e dal monte. Credo anco, che fosse stato foco nel monte, acceso, e dalla furia de' venti quà, e là menato. Delle fiamme uscite dal monte ne fanno fede molti. Fanno anco fede delli tuoni, e fulmini, che in quel punto con pioggia si offeruono. Essendo dunque tutti questi segni di procella, è forza confessare ch'il vento in quel focato, non solo dal monte uscito sia, ma che dalle nubi su parimente mandato: & essendo impossibile che tanti uenti, ch'in quel punto sbocorno dal monte, le fiamme accese, come altri corpi, buttate non hauessero, douemo in conseguenza credere, che quel foco sia stato e menato da uenti dal monte usciti, e generato da uenti in fiamma conuertiti.

Pensano altri, che il foco c'hà brugiato & i campi, e gli huomini sia stato un foco acceso nel solfo, e bitume eliquato, & in guisa de fiumi dal monte scorrendo, indotti à così credere, se non m'inganno, dall' autorità d' historici antichi, perche parlando Procopio al 3. lib. delle guerre de Goti, di questo incendio dice; *Ex ipso praterea montis culmine in Aethiæ morem fluidus ignis descendens, magna illius ad radices usque pertendit fluentiq; aqua similis, qua foris defertur.*

Ma io non posso con questi conformarmi, prima perche questi fiumi di solfo, e di bitume non si sono uisti, nè vi sono reliquie di così fatta materia, come dourebbe essere, se fiumi di esse dal monte usciti fossero.

Secondo, perche non haurebbe formontato questo foco nelle cime degli alberi, & infocato le frondi di aranci, como hò offeruato nella masseria del Còsfigliero D. Flaminio Costanzo honorato Cavaliero, & anco degno figlio di sì gran Padre: e quando pur fosse stato da vento iui menato, haurebbe parimente brugiato i busti, e ciò che in terra trouaua: ma non è così, che se bene gli huomini, & animali, brugiati non stauano nelle cime degli alberi, non è che per questo dir dobbiamo, che quei tali da fochi accesi in solfo, e bitume sono stati brugiati, ma dalle ceneri seruati, e dall'acqua scaldata dal le ceneri scottati furno: il che p' esser assai chiaro, & euidente, non mi essenderò à prouarlo, perche como disse Aristot. *Relinquere sensum, & querere rationem, est infirmitas intellectus.* Essendo dunque coloro brugiati dalle ceneri, & a que bollenti, che bolliano per

efferno scaldate dall'arena; & altra materia infocata buttata dal monte, non douemo fingere fiumi di solfo, e bitume per detto effetto.

In quanto tocca alla causa del diluuio, credo io, che tant'acque raccolte, quante cōcorsero all'inodatione dell'vna, e l'altra Torrè, Refina, S. Giorgio, & altri lochi, nõ solo prouennero dalle pioggie, ma dal mare parimente. M'induco à così credere, perche le molt'acque, che furno offeruate, da pioggia sola prouenire non posseuano, como confessarà ciascheduno, che non serà di natura contētiaosa. Dunq; resta da dire, che fosse q̄lla acqua o da' fiumi, ò dal mare vscita: ma nouo fonte non vi è stato, nè vi fù in quel punto: vici dunque dal mare: como & da che causa, diremo appresso,

Delle cause dell'inondationi. Cap. IV.

A Cciò ciasch'vno intenda, di che effetto inuestigamo la causa, auertasi primo, che per inondatione intendemo molta copia d'acqua sù la terra raccolta contro l'ordine di natura: ho voluto aggiungere questa particella, per non confondere l'inodatione con il flusso, e refluxo del mare, per il quale viene ad hore determinate, e di giorno, e di notte a crescer sù la terra, & in altre dopoi si ritira: peroche quel flusso di mare non è stato da alcuno inondatione chiamato, ma ben si potrebbe chiamar inondatione, se da cause violenti spento trapassasse quei termini, doue naturalmente suole arriuarē. Il cercar dunque le cause dell'inondationi, & inuestigar la causa, per la quale l'acqua la terra copre, e sopra ella stagna: il che acciò che da noi si cōsequirẽ, auertẽ prima da quali e quante cause può nascere quãtuoglia inondatione, dopoi inuestigaremo la causa della presente, & in particolare di quella di Noia, cioè suoi lochi conuicini.

Fannosi l'inondationi tutte da quattro cause: ò perche il mare si gonfia, e trapassando i suoi termini, la terra discoperta per vsò dell'huomo copre: ò perche vsendo dal letto proprio i fiumi, allagano Città, e campagne doue sgorgano: s'inonda terzo la terra per noua generatione di fonte: si fanno vltimamente l'inondationi dalle molte, e continue pioggie.

Inonda il mare da tempestosi venti oltre i suoi confini sospinto. Prouasi questo perche ogni volta, che da simile causa inondatione è nata, si sono offeruati tempestosi venti. Così habbiamo da Paolo Diacono, che l'anno secondo di Flauio Valentiniano, fù per violenza de venti così alzato il mare di Sardegna verso Sicilia, che quasi

quasi sommerse tutta la Città di Palermo: e Possidonio autor Greco scrive, ch' alzato il mare à guisa d'vn monte da venti non lontano da Tolemaide Città marittima dell' Egitto, e rouersato ver so terra ferma, affogò tutto l' esercito di Trifone.

La causa prossima dell' inondatione cagionata da fiumi è il gonfiarsi i fiumi, in modo tale, che non possono nel loro letto contenersi, onde è necessario che trabocchino ne i lochi vicini: si gonfiano in tal modo i fiumi per due cause: ò perche se l'aggiungono molt'acque, ò perche viene loro impedito il camino, e sboccar nel mare. Si aggiungono molt'acque a i fiumi, ò per le molte, e continue piogge, ò perche se sono dileguate le neui: onde perche nella primavera si disfanno le neui: quindi è, che nella primavera i fiumi crescono.

Li obfaccólische togliono a i fiumi l'entrar in mare, possono esser molti: sono spesse volte i venti, i quali ciò fanno in due maniere: ò alzando il mare in modo che faccia como vn'argine al fiume, ò ributtando l'acqua sì che riuersa: ò facendo vn'argine d'arena del mare. Sono altre volte impediti, che con la solita velocità al mare non corranò da sassi, case, & arbori, che dall'acque furno radicati. Fanno anco questo i ponti fatti ne i fiumi.

Che l'acque aggiunte a i fiumi ò per piogge, ò neui dileguate siano efficacissima causa d'inondatione, nõ penso sij alcuno sì scarso d'intendimento, ò così poco pratico de paesi, che nõ habbi posuto impararlo, poiche da simili cause ingrossato il Pò, hor vna parte, hora vn'altra allaga: e rompendo ogni riparo, che dall'industria humana trouato era, scorre oltre modo fuora de' suoi termini, per lo che mena via non solo armenti, & huomini, ma i campi seminati, e coltiuati: alche alludendo Virg. disse

Eridanus, quo non alius per pinguis culta

In mare præruptum, violentior influit amnis.

Fanno del medesimo fede i fiumi delle parti Settentrionali, le quali perche abbondano d'acque per essero fredde, & h umide, e di neui: quindi è, ch' iui particolarmente inondano i fiumi: onde scrive Olo Magno nell' historie di Gotia, che la Lituania, e Moscouia sono del continuo paludose, perche il fiume Diuidna fuole ogn'anno inondare per le gran piene causate da piogge, e neui liquefatte.

Che le cause che togliono l'entrar a i fiumi nel mare, siano anche causa sufficiente de inondatione, è ancor certo: fa ampia fede Lucretio, che spesse volte hà inondato il fiume per esser trattenuto dall'arena alla foce del mare, onde dice

Est quoque vii possit magnus congestus arena

E Flu;

*Fluctibus adversis oppellat ossa contra:
 Cum mare permutum ventis ruit intus arenam.
 Quo fit ens pacto liber minus exitus anni
 Et proclivis item fiat minus impetus undis.*

Dall' venti impedito il Teuere molte volte ha inondato Roma, l'Adige Verona à tempo di Pelagio Secondo.

Quindi è, che quanti Filosofi han trattato dell'inondatione del Nilo, tutti han dato in alcuna delle cause da noi proposte, & altri han creduto inondar il Nilo, per esserli impedita l'entrata nel mare da venti Etesi, che dal mare spirano.

Altri per l'augmento dell'acque, che dalle nevi dell'Etiochia liquefatte riceue. Altri dissero inondar il Nilo per l'accrescimento dell'acque, fatto però dalle pioggie, che da i vapori eleuati dalle nevi liquefatte si generano. La prima opinione tène Talete Filosofo: La seconda Anassigora, & Euripide: La terza molti, ancorche altri altra causa delle molte pioggie habbino assegnata, como si può leggere appresso Diodoro Siculo nel lib. 1. della sua Biblioteca, al cap. 4.

Le molte pioggie si fanno da constellatione imbrifera, cioè di molt'acqua ferace: l'inondationi dunque tutte nascono dalla copia dell'acqua; questa ò dalle molte pioggie, ò dal mare, ò fiumi fuora usciti, ò pure peroche noni fonti si generano. Il mare inonda da venti sospinto: i fiumi perche ingrossano tanto, che non capeno nel proprio letto per la copia d'acque da molte pioggie, e nevi di leguate raccolta. Fassi altre volte questo per esserli impedita l'entrata nel mare, ò trattenuto il corso, ilche altre volte si fa da venti, altre volte da monti d'arena, altre volte da pòci, & altre volte da arbori, e cetero altre cose che mena. Nasce l'istesso effetto per noua generatione de fonti. Hor vediamo al presente da qual di queste cause la presente inondatione nata sia, & acciò che separiamo lo che certo è dal dubio.

Suppongo primo como certo, che queste inondationi dependono dalle molte, e spesse pioggie.

Suppongo secondo, ch'alcune fatte sono per colpa de fiumi, como quãdo rotto il letto l'acqua del fiume Goto sgorgò vicino Cimitile Casale di Nola con tanta furia, che se non fusse stato subito per opera del Sig. Marchese di Vico ributtata in vn lagno, che ad altro fine fatto era, harebbe al sicuro soffocata Nola, & i lochi vicini e quando che impedito il camino al fiume di Sarno per la molta robba, che dal monte di Somma sù buttata, riuersò verso il piano di Palma, Sirico, Sant'Erasmo, e Sauiano Casali di Nola.

Suppongo terzo, como certo ancora, che da nouo fonte, questa inon.

Inondatione nõ nasce, perche se ciò fosse, farebbe ella continua, & in vn continuo modo, là doue offeruiamo, che cõ l'occasione di piog-
gie maggiori, e minori cresce, e manca .

Si dubita al presente, se alcuna di queste dal mare nata sia, ò pure hanno tutte origine dalle piogge solamente , non da altra causa . alche dico, Non giudico impossibile, che l'inondatione, che seguì nell'erutione del foco, dal mare fatta sia, sendo che quei medesmi venti del mare, che spinsero di così fatta maniera i venti della terra, che s'aprirto il camino per la bocca del monte, quelli medesmi poterno spinger l'acqua del mare per la medesima bocca . ò altra vicino. M'induco à così credere, peroche sù commune opinione di tutti quei, che dimorando ne i lochi vicini offeruorno l'origine di quell'acqua , che nouo fonte era nel monte aperto , & altri hanno scritto per non essersi offeruato questo nouo fonte, che l'acqua raccolta dalle piogge continue nella sua caultà, furno da' venti , con le cenere, e pietre suora ributtate, ilche non essendo verisimile, resta da dire, che quella prima inondatione per la quale si perse da fondamenti la Torre, & i campi suoi, dal mare sù montato proceduta sia; che se alcuna ragione ci potrebbe dissuadere questa opinione , farebbe quella, ch'haurebbe spento il foco: ma non hà questa forza alcuna, sendo per molte esperienze certo, che il bitume, nel quale detto foco si mantiene, brugia nell'acque , non si estingue da esse . L'altre inondationi seguite dopoi, è certo, che dalla molte piogge sono state causate: ne deuono di ciò dubitare per giudicarnosi i diluuij molto maggiori di quelli , ch'altre volte simili piogge fatti hanno: poiche l'acque al presente raccolte dalle piogge cresceuano molto più del solito, e per questo maggior danno hanno apportata per due ragioni: l'vna è peroche molta cenere, arena , sassi, & arbori menauano: l'altra causa è , peroche di quest'acque che piouute sono, non ne riceueuano i monti, ne la terra com'altre volte auuentua , così per esserno fatij , como anco per esser la terra tutta lastricata dalla materia dal monte ributtata . Aggiungesi terzo, che l'acque ch'altre volte pioueano, haueano vari camini per doue si diuidcano in varie parti, & al mare vltimamente sboccauano: sono al presente persi tutti questi camini, onde non è marauiglia, se tutte a i lochi più bassi se ne sono calate: fra' quali essendo il territorio di Nola , Marigliano, e suoi distretti: quindi è, che questi lochi particolarmente sono inondati : & alcune masserie di Somma per esser mutato il sito de' lochi, hanno parimente patito gran danno da simil causa. Ma mi domanderà alcuno : onde tante piogge? rispondo, molte piogge esserno fatte dalla continua eua-
poratione de' Scirocchi, & altri venti apportatori di piogge.

E 2 Da

Da questo può ciascheduno facilmente intendere, como brui-
giando il monte, hanno possuto tant'acque generare, & inondar,
molti lochi, senza hauer ricorso à cause soprannaturali. farebbe tē,
po adesso di ragionar de' Pronostici di questo foco; ma perche ha-
uemo fra mani la materia de inondationi, alle quali è soggetto
Nola: siami lecito con questa occasione dirne alcuna cosa, e rituo-
uarne la causa.

*Della causa delle frequenti inondationi di Nola,
opinion di Samazaro, & altri. Cap. V.*

GIA como Samazaro famoso Poeta nell' vna, e l'altra lingua,
d' se ciò patire i Nolani per la rustichezza, e villania, che cō
Virgilio vsono, e Giouiano Pontano, all' vno de' quali ne-
gorno tanto d'acqua, che la sete cacciare s' hauesse possuto: all' altro
l'ospitio per poche hore, così lo dice espressamente con quell' epi-
gramma in Nola Urbem.

*Infernum Musis nomen, malè grata petenti:
Vergilio optatam, Nola negauit aquam.
Noluit hæc eadem Iouano rustica vati,
Hospitium parua, contribuisse mora.
Idcirco nimirum hoc dicta es nomine Nola,
Nolueris magnis, quod placuisse viris.
At tibi pro scelere hoc, canosos fusa per agros
Exbansit Populos, sicut violenta tuos.
Iamq; quid? è nullis abolenda infamia seclis:
Imprecer? & cælum desit, & vnda tibi.*

Ch' v'essero i Nolani ~~non fare~~ rustichezza con Virgilio, ne fa-
cede Aulo Gellio, il qual scrius nel lib. 5. delle sue notti Attiche al
cap. 20. c' haendo Virg. così scritto nella Georg. ragionando de'
campi fertili, & abbondanti.

*Talem diues erat Capua, & vicina Vesueo.
Nola iugo.*

Hauer dopoi mutato il verbo, e scritto como al presente legge-
mo ora iugo, per lo sdegno contra Nolani conceputo. *Scriptum,*
dice, *in quodam commentario reperi, versus istos à Virgilio ita primiti-
esse recitatos: & editos: Talem diues erat Capua, & vicina Vesueo,
Nola iugo: postea petisse Virgilium à Nolanis aquam, vti duceret in
propinquum rus: Nolanos beneficium petitam non fecisse: Poetam,
nomen Urbis eorum, quasi ex hominum memoria, sic ex carmine suo
erassisse, oraq; pro Nola mutasse, atq; ita reliquisse.*

Attris-

Atribuirne a' Nolani altri vicij altri, per i quali fariano più del-
gni di così fatto castigo, como fu Antonio di Gueuara Cronista di
Carlo Quinto.

Ma per certo se non hauesse per indubitato, che Sannazaro arrab-
biato contro Nola hauesse quei versi composto; perderei à fatto
l'opinione, che di tant'huomo deue hauerli. Che Santo amico di
Dio era il Poeta Virgilio, ò Pontano, c'hauesse perciò Dio voluto
così feueramente castigar in vn Popolo la discortesia commessa da
vn'huomo priuato? oltre che è fauoloso lo che di Nola, e Virgilio
si finge: perche ò negorno i Nolani vn pò d'acqua da bere à Vir-
gilio, e questo chi sarà così scioeco che lo creda, sendo egli tanto
amato da Augusto che morse in Nola? ò pure negorno alcun'ac-
qua à Virgilio per còdurre quella a' suoi giardini, è qsto parimete
fauoloso, perche ne i Nolani haueano acqua perenne da còcedere:
nè quando tal'acqua hauuta haueffero, s'harebbe possuto condur-
re a i lochi di Virgilio; perche essendo il suo loco, lo che hoggi si
chiama Monte Vergine, hauendo il tempo corrotta la voce, che si
domandaua *Monte Vergiliij*, como possueua da Nola in loco così alto
condurfi? ò a che fine abbondando di tant'acque quel monte? ma-
diamo pure, che acqua fosse in Nola da potersi conceder a Virgilio,
l'harebbe domandata ad Augusto Signor di Nola, non a' Nolani;
è dunque vna mera fauola lo che Sannazaro impone a Nola.

Ne si deue questo sospetto ammettere per l'autorità di Gellio;
perche non lo conta como vero, ma hauerlo trouato non sò in
che Commentarij dice, e venèdo a darne il suo parere, scrive que-
sto a punto: *Ea res vera ne, an falsa sit, non laboro*: anzi inchina al-
l'opinione di coloro, che dicono esser stata mutata la parola di No-
la in ora, *Quia melius, suauisq; ad aures est ora, quam Nola; nam
vocalis in priori versu extrema, eademque in sequenti prima, canoro
simul, & incundo biatu, tractim sonat.*

Giouiano Pontano nel Dialogo Artius, non solo lascia ciò in
dubio, como fece il Gellio: ma dice, che mai simil fantasia passò
per la mente di Vergilio: *In horum, dice, versuum commemoratio-
ne, non possum non ridere opinionem, vel potius asseuerationem eorum,
qui dicunt, fuisse à Virgilio scriptum, & vicina Vesano Nola iugo,
mutatam vero post, ob negatam sumentem aquam*: benchè la causa dal-
la quale si moue il Pontano à così credere, sia falsissima; Nequidem;
dice, *Vergilius, qui Nolanum planè agrum sterilem nosset, minimeque
irritum alere, sed milij solius, ac segale feracem esse, inter fertiles cum
numerasset, Nolanosq; coniunxisse: quin vicinam oram nominans, cam-
pos innuit Aeserranos qui sub ipsum iacent Vesanium occasum versus;
suntq; fertilissimi*: imperoche se per vicina ora intendiamo, Aeser-

ra, qual paese verrà da Vergilio descritto con le altre parole, che seguono, *Et vacuis elanius non equus Aceris?* che perciò è forza confessare, che per vicina ora intendesse Nola, e per le seguenti, Acerra.

Nè mi rimoue da questa opinione il dire che Nola non è ferace di grano, perche Virgilio non hà in animo di notare i campi feraci di grano, ma quei che sono fecondi, tra' quali douendosi numerare i campi di Nola, con ragione disse Virg. che tali erano i campi vicini à Somma, cioè quei di Nola, e dell' Acerra; & in vero, che di Nola hauesse parlato, & i suoi campi descritto, si proua apertamente, perche à niun' altro paese conuengono le proprietà da lui attribuite a i campi fecondi, como à Nola, perche se quella dice esser terra seconda, la quale

Lætis interit vitibus Amos

Alla ferax olea est: illam experiere colendo,

Et facilem pecori, Et patientem vomens vni:

Qual terra à pari di Nola è ferace di vini varij, d'ogli, che da Cicala, & Auella si raccolgono: e qual' altra com' ella in ogni tempo dell'anno, ammette l'esser solcata?

Non mi pare tampoco verisimile, esser stato negato l'ospitio da Nolani à Pontano; che se ogni cortegiano del proprio Principe è molto rispettato, & honorato da sudditi: chi creder potrà, che essendo Pontano Secretario delli Rè di Napoli, e da loro adoprato in maneggi di grande importanza, non hauessero gusto di seruirlo per interesse almeno, non che per far' vn'atto ad huomo civile. conuenevole: e certo se guardauano nel Castello i Nolani, il ritratto di Pontano, como poteuano così fatta discortesia con lui usare? che perciò han giudicato alcuni, che questo epigramma à Nola si conuenga, non lo di Sannazaro.

Nola domus Phœbi, sedes gratissima Musis

Perpetuum sacris Vatis hospitium,

Virgilio dulces riuos concessit aquarum,

Pontani statuum vatis in arce colit,

Vrbs celebris dicta es, vano non nomine Nola;

Nolueris stultis, quod placuisse viris.

Adcirco irriguos seges est tua læta per agros,

Et longè antè aras, ora beata tua est.

Sis felix, meritò portas tuas clausuris illi,

Cui rogo, terra suas claudat, Et astra suas."

Ma mi domanderà alcuno curioso: se non sù vero ciò che di Nola finse il Sannazaro; qual furia lo spinse à morder così ingiustamente i Nolani?

Han

Han creduto alcuni la causa dell'odio hauer proceduto, perche non lo vollero ammetter in Nola, fuggendo l'ira degli Ecclesiastici; e questo si coglie apertamente dal seguente epigramma, che va per mano d'alcuni,

*Dum corpus sincere tibi, & mens peste laborat:
Sinceriq; tibi, nil nisi nomen ihest.
Expulsus patria, antiquam petis aduena Nolam,
Fersq; sub innocuo tegmine, perniciem.
Procluisit custos aditum Nolanus, & inquit
Sanorum locus hic, morbida quaq; procul.
Mens, iustam non ille tulit male sana, repulsam,
Inque Urbem innocuam, gutturis arma mouit.
Quod corpus tibi pestiferum, te Ianitor arceat
Terrenus: quod mens, clauiger atherens.
Sed loca certa manent, caelo, terraq; fugatum
Si caelum, & tellus respuit, Orcus auct.*

Ma alla esser stata la causa del dispetto di Sannazaro, e non esser andato in Nola fuggendo da Napoli per delitto alcuno, consta chiaramente da questa memoria, che fra scritture antiche di Nola hò ritrouata.

Anno 1529. cum Neapoli pestis grassaretur, Iacobus, seu Sincerus Sannazarius, ut hanc declinaret, Vesunum petiit: cumq; Nolam ad salutandam, visendamq; Mariam Aragoniam, qua in hac Vrbe dominabatur, descendisset, per portae custodes, quibus nondum introitus, Nolum introire non potuit: quod egre ferens Sincerus Sannazarius, impatiens expectare, donec Urbis Praefectus sui aduentus admoneretur, nemo enim poterat propter metum pestis Urbem introire inconsulto Magistratu, ad Vesunum rediit, & huiusmodi composuit epigramma, in quo Pontanum, non se admissum non esse: illiq; non sibi iniuriam illam, si modo fuit, factam esse scribit. Carpius praeterea Nolas denegasse Vergilio aquam, & ut ait Gellius, Poetam offensum, nomen Urbis suo è Carmino derassisse, quod acutè Ambrosius Leo in sua Nola. lib. 1. cap. 2. consulat.

Qual si sia però di questo la causa, è certo esser stati tutti costoro mal' affetti con Nola, onde Sannazaro la chiama rustica, e villana; Pontano, infelice, sterile, e che à pena genera vn poco di miglio, e germano, essendo tutto ciò falso, ma riputato forse vero da molti: che perciò deue ciascuno procurare l'amicitia dell' huomini di lettere, perche non manca tempo nel quale le loro bugie son eredute. Concediamo pur' alla fine, che mandi quest' acque Dio per castigar' i Nolani, mentre non fa questo, se non per mezzo delle

cau.

cause seconde, resta tuttauia da dire como ciò succede, e perciò procuraremo esplicarlo, ma nel Capo seguente.

Opinione propria. Cap. VI.

Q Valunque volta s'è il territorio di Nola allagato, hà dato di ciò prima segno ne i pozzi, & è l'acqua loro notabilmente cresciuta. Passando poi il danno più auanti, comincia ad apparire sù la faccia della terra, & in quei campi prima d'ogn'altro, che alle radici di Cecala, monticello poco dalla Città distante si congiunge. Da questa parte prima inondata, como da tanti fonti si comunica l'acqua all'altri campi: indi poi con artificio ridotta in vn lago, corre à guisa di fiume, ò più tosto torrente per spatio di tre, quattro, e cinque mesi verso il mare: di maniera che prima si fanno noui fonti: da questi nascono riuoli: da i riuoli viene ad inondar la campagna: dato dipoi esito à quest'acqua si fa vn lago grande à guisa d'vn fiume. Così inondò Nola l'anno 1404. como racconta Ambrosio Leone huomo non meno dotto, ch'erudito, nel lib. 1. de Vrbe Nola al fine del capo primo: *Uidimus, dice multos campos aquis obrutos, et lacus altos, amplosq; crederes, & flumina plura à Februario vsque ad Augustum continuè perfluentia. multos insuper fontes sub radicibus Cecalæ collis exortos, qui lacus, & fluenta producebant, ac augebant facta, in quibus pisces lacustres, & cancri, & ranae, & anguilla, & pleraque id genus animalia ingenita sunt.*

L'istesso hauer patito 80. anni prima i Nolani, e lui ne lo auisa nel medesimo loco, e ne consta per vn marmo, che nel seggio di detta Città si vede.

Soccedette l'istesso a punto nell'anno 1600. nel qual tempo fù cosa marauigliosa veder vn pozzo, che fra Santo Paolo, e Nola giace vicino la Cappella, che del Preposito si chiama: imperoche non solo crebbe in modo, che sgorgò fuora, ma inondò gran parte della campagna, perloche essendo fatto vn lago, nel quale l'acqua tutta si raccolse, corse per spatio di tre mesi in molta copia.

Hebbe l'istesso principio, e progresso l'inondatione dell'an. 622. ma non arriuò a quel punto, ch'altre volte, ch'essendo fresca ancora la memoria della strage fè la peste nata dall'inondatione dell'anno 1600. per essersi dato esito all'acqua tardi, procurorno in quel tempo siagarla cò prestezza, e con questo fù la Città e tutto il paese vicino preseruato: mercè alla molta diligenza del Sig. Carlo Marillo, ch'ebbe di ciò cura.

Fù

Fù minore di tutte queste la dell'anno 1594. perchè non inondorno i Campi, ma à pena crebbe poca acqua ne i fossi, e ne i pozzi della Città: ma ad ogni modo fù la Città da febre pestilente, e còtagiosa rouinata: non mica cagionate da aria corrotta, come alcuni Medici di quei tempi pensorno, ma dall'acque che cresciute ne i pozzi se mischiorno con i lochi immondi, e sepulture: e per questo acquistata mala qualità infettò tutti coloro, che se ne feruirono, onde diede all' hora Nola vn gran crollo.

Hor se hà l'inondatione di Nola così fatti progressi, e principij, e da noui fonti cagionata viene, vediamo le cause di questi fonti, già che molte se ne raccontano da Filosofi, che con questo haremo à bastanza discorso della inondatione di Nola.

Pensò Ambrosio Leone, che questi noui fonti si fanno da molte pioggie, e neui dileguate: ch'essendo i monti che fan corona à Nola spongiosi, & arenosi, s'empiono dell'acque che piouono, e nelle loro viscere le creueuo, doue non potendosi poi contenere per esser troppo cresciute, si scaricano nelli lochi prossimi, e più bassi. *Verumtamen, dice dopò hauer lodato molto questi colli, non vsque- quaque nota carent; plures enim conualles à tergo, quæque ad Hirpinos vergunt, pluuias, niuesq; congregant. atque in imum paulatim exoribent: illa vero loca. quod arenosa pumicosaq; sint, non cretacea, etiam in imis collium sedibus aquam collectam subtinere nequeunt: proinde, quamplurimæ per totam hiemem in eis vallibus ingurgitantur, eadem per campos Nolanos quindecim circiter cubitos subterraneæ, ac versus occasum, ad paludes vsque penetrant, idquè Februario, Martio, atq; Aprili: vnde putei omnes Vrbs, meridionalis præsertim Regionis, altiores tum aquas continent, atq; dulciores, quod Nolani sentientes dicunt, aquas filiare, quasi vt equum equa ita filias aquas, aqua pareret, Interdum verò cum pluuiæ maiores, crebrioresq; sunt, aqua campos superat, præsertim eos, qui decliuiores habent sedes, atque fluentia plurima diriguntur versus Occasum. & paludes. Quæ verò stagnant, atquè in lacunis manent, eæ estate accedente putrescunt, atque aerem vitiant, morbosq; afferunt grauissimos.*

Pauite nulladimeno questa opinione molte difficoltà, e prima non mi par vero, che questi monti che Nola circondano, s'imbeuerano dell'acqua che pioue, poiche vedemo ch'ogni volta che pioue, calano da questi monti diluuij d'acque, como il medesimo autore ne hà fede con queste parole: *A sinistro cornu Abellæ non paruus solet exoriri pauor, siquidem ab eius iugis subitus torrens, vel aere sereno destuere, atq; fluendo diuellere arbores ingentes, innumerasque, ipsasque diuulsas, atq; etiam saxa maxima de monte abscissa deuoluerè visus est: in quo ni quasi à natura, aut potius à Deo canuum esset, qui*

F

ad

ad eas montis radices, colliculos quosdam obiectit, ut in vallem primū torrentis influerent, proficēdo vsque ad Vestium profusi, & arborata, & pagos & oppida, ac Nolam ipsam obtulissent, quamobrem torrentes corruendo in eam vallem infringuntur, atque à campo Nolano diruertuntur.

Secondo tutti questi monti hanno acque, che corrono. Se le piouane dunque nelle cauerne loro penetrassero, mischiate con l'altre acque vscirebbono fuora, non si riteneriano iui, à castigo de' Nolanani.

Ma facciamo, che si ritenga, e che in molta copia cresciuta esca, peroche tutta non cape: douerebbe quella solamente sgorgare, che non può contenersi: onde correr dourebbe l'acqua, che nell'ultima pioggia si è raccolta: ma se noi misuriamo tutta la che corre, a pena capirebbe nelle viscere de' vastissimi monti.

Credo dunque generarsi fonti, peroche molt'acqua dalle molte piogge in questa terra si raccoglie, & anco perche molta se ne genera dalla medesima terra à ciò molto atta, per la dispositione lasciataui dalle inondationi passate, e constitutioni imbrifera, come insegna al secondo delle meteor. Arist. Che le molte acque piouanti nelle viscere della terra raccolte siano causa de fonti, & inondationi, è commune opinione; che benchè dica Seneca, *Primum ego tibi diligens vinearum fossor affirmo, nullam pluuiam esse tam magnam, quæ terram, ultra decem pedes madefaciat: omnis humor intra primam crustam consumitur, nec in inferiora descendit*, ciò s'intende, & è vero, quando non dà l'acqua in alcuna delle vene che nella terra sono; ma se con alcune delle sue fiffure incontra, nõ vedo che causa impedir la possa, che molto à basso non cali. Che oltre queste cause non sia bisogno apportarne altre, si potrà da questo apertamente conoscere, perche con l'uso di queste sole potremo sciogliere quanti problemi, a questi in questa materia possono formarli.

Il primo è, perche ogni volta che molte piogge sono, non inonda la terra?

Secondo, perche non inondaua anticamente?

Terzo, perche essendo la Città più bassa, ò in tutto eguale a i campi, non inonda la Città, parimente co i campi?

Quarto, per qual causa così fatta inondatione, hà più volte Nola traugiato?

Quinto, perche al presente l'affligge più al spesso?

A tutti questi, & altri può facilmente risponderli: perche al primo si dice non inondar la terra ogni pioggia, ma all'hora quando tant'acqua si raduna, che non può conteneruifi, onde rompe la terra: così come non da ogni pienezza di sangue, si fa flusso di sangue.

gùe, ma quando tanto è, che ò rompe, ò apre la vena.

Del secondo quesito la causa è, perche la terra ch'al presente in onda, si coltiua: anticamente al contrario s'habitaua: la terra coltiua, come riferisce Plinio d'autorità di Teofrasto al c.4 del lib.3 è atta ad inondare per tre cause. Vna è, perche la terra mossa riceue, & ammette nel suo seno molt'acqua piouana. La seconda, perche quella ammessa può facilmete acqua generare delli vapori, & aria che nelle viscere delle sue si contengono. La terza è, perche l'acqua raccolta, e generata può facilmente vscir fuori, e venir'a galla. accasca tutto al rouerso, quando è dura la terra: non riceue l'acqua, che pioue: poca ò niuna ne genera: quella che generata serà, ò raccolta, non può vscire fuori. quindi è, che quella facilmente inonda: difficilmente, ò non mai la terra dura. onde perche le strade della Città son dure, per questo non inondano queste parti della Città, benchè inondino i pozzi, cantine, e sepolture.

La causa del quarto quesito s'hà in Hippocr. nel 2. dell'Aphorismi, quando scrisse, *Qua res inquinantur in morbis, magna ex parte, residuam facere consueuerunt.*

Dal medesimo aphorismo s'hà la causa del quinto, & vltimo problema. fatti più al spesso, però che la terra è resa più atta a generar molt'acqua. molto dilungati ne femo nel trattare delle cause dell'inondatione di Nola: farò perciò qui fine alla presente materia, e passerò à trattare de dui altri accidenti, cioè del ritiramento del mare, e perche i morti tutti nell'incendio ò huomini, ò bruti, questi si trouassero morti col piè d'auanti alzato, l'huomini con il braccio.

Della Causa della ritirata del Mare.

Cap. VII.

S'è ritirato il mare in due parti in questi terremoti, nell'vna, e nell'altra Torre, e nel Molo di Napoli. Mancò nella Torre il mare, & al presente mancato si vede molti passi dopo la ruina di quei paesi dall'inondatione cagionata. Mancò qui in Napoli nel medesimo tempo, ma si ridusse subito nel stato di prima, in modo che a pena fù ciò offeruato da alcuni Capitani di Galere. Dell'vno, e dell'altro accidente si desidera saper la causa, e perciò dell'vno, e dell'altro parleremo.

Quanto al primo, Simon Portio trattando del ritiramento del mare tocceduto in Pozzoli nell'anno 1537. effer fatto quello crede, però che dalla terra exiccata dall'essalationi, e perciò subbona, fù

44.
 fucchiato: *Mare dice primum recessit, non alia profecto ratione, nisi quod exhalationes exitum querentes terram rarefecerunt, quæ veluti sitiens aquam per rimulas hausit, quo factum est, ut pars illa terra, quæ mari prius ablueretur, sicca remaneret:* ragione à mio parere da non ammettere: perche quando che il mare manca per detta causa, così como la siccità nella terra s'induce à poco à poco, dourebbe parimente fucchiato poco à poco il mare mancare, non in vn subito, como è l'vna, e l'altra volta socceduto: onde credo più tosto ch'in Pozzoli si ritirasse in quel tempo il mare, per empire il vacuo della terra, il quale da venti vicini era prima occupato. Quanto appartiene al presente, giudico, che ritirato s'è per la medesima causa, per la quale s'è ritirato poco à poco qui in Napoli dal seggio di Porto, che quà prima giungeua, e mancò parimente nell'Egitto: Cemo dunque qui è andato mancando per la molta robba, che si menò al molo: nell'Egitto per la molta terra dal Nilo portataui, non altrimenti è ritirato il mare nell'vna, e l'altra Torre per dar loco alla molta cenere, arena, massarie, e terre intiere dall'inondatione menateci.

L'altro ritiramento che cessò subito, si fè, perciò che l'acque del mare furno dalla furia de' venti al monte menate, como sopra habbiamo accennato; e perche detto mancamento fù subito supplito da altri venti, che noua acqua spinsero: quindi fù, che ristorato quel mancamento, le Galere che prima rimasse erano in secco, furno da noua acqua soprauenuta conseruate.

Perche le pecore morte in questo incendio, stauano tutte con vn piè alzato, l'huomini con vn braccio, che miraua il monte. Cap. VIII.

Questo hanno riferito alcuni, onde semo obligati, (se pure non volessen' altri negar che vero fosse) assegnarne la causa, la qual à mio parere è questa. Le pecore, & ogni altro animale mentre, che dalle ceneri infocate si brugiavano, è verisimile, che quello istesso facessero, che farebbe ciascuno di noi in simil caso: ma è vero, che se sopra terra bollente detenuti fossimo, hora alzariamo vn piede, & hora vn'altro, acciò cò minor incommodo soffrir potessimo l'ardor dell'arena: dunque non altrimenti quelle hauranno fatto: ma soccedea necessariamente che frà tanto dal souerchio caldo si contrahesse in modo quel piede, che farlo |dopoi non possa. Per esser dunque quel piede dauanti, ch'alzando di quando in quando andaua contratto, e non potersi
 per

per questo calare: quindi fatto è a mio parere, che con il piede alzato moriuano tutte.

O pure diciamo, che questo piè alzato tenessero per quella istessa causa, Jalla quale mossi gli huomini alzauano il braccio, e cò quello alzato si trouauano morti, per esser contratto, ma gli huomini l'alzauano per far scudo contro le ceneri alla faccia, & al capo: còmo naturalmente s'opponne sempre à qualsiuoglia causa, che la testa tenta d'offendere. Dunque creder si può, che per questa causa le pecore il piede alzassero, e con il piede alzato si morissero. Questo è quanto hò possuto trouare per la soluzione di questa difficultà, e dell'accidenti che l'incendio hanno accompagnato. Resta hora per compire quanto si hà promesso di ragionar delli pronostici di detto incendio.

DE PRONOSTICI DELL'INCENDIO del Monte di Somma locceduto nell'an- no 1631. à 16. di Decembre.

DISCORSO TERZO.

Se replicarà il terremoto, e con danno notabile di Napoli.

Cap. I.

AVuenga che à scriuer detto Discorso m'hà indotto il desiderio di consolar, & animar insieme non pochi, i quali assai più de'lo che conuiene, e se ne sono afflitti, & al presente se ne affliggono, nè hanno in modo alcuno deposto il timore: sono consequentemente obligato di occorrere à tutte le cause che timore apportano: essendo dunque che molti vedendo, che tuttauia perseuera questo incendio, e manda al Cielo nuuoli di fumo, e ceneri, e rimesso risorge cò impeto, poscia che pochi giorni fa, piouè qui dentro di Napoli cenere in tanta copia, còmo il secondo giorno, si dubita perciò da molti, che non torni di nouo à mouersi la terra, e che dal monte non scocchino pioggie di pietre, e copiosa cenere, com'al principio hà fatto. Vederemo per tanto se questo timore è ragioneuole, & ancora diremo, como non hà mancato, hauendo l'altra volte, fra pochi giorni cessato d'affliger i Napoli vicini.

In

In quanto al primo dico, non esser ragionevole il timore de no-
 ui terremoti, e piogge di pietre, e perciò non douersi temere. La
 ragione è, perche la causa de' terremoti, come mostrò benissimo
 Arist. al 2. della meteor. e Seneca al lib. 4. delle quest. naturali, altro
 non è, ch'vn vento nelle cauerne della terra rinchiuso, il quale mē-
 tre può a suo bell'agio spatiarsi, e quāde là andar vagando, se ne stà
 quieto, nè danno alcuno apporta a noi altri: ma se a caso impedi-
 to li viene questo moto, & in loco angusto ristretto, acquistando
 dalla quiete forza, mal grado della terra la scuote, & à volte la spez-
 za, & apre vscendo alle campagne dell'aria: nella qual vscita, se à ca-
 so s'incontra con pietre, o altro, ciò che sia, lo sbalza, e caccia fuora:
 quindi noui fiumi generarsi, altri perdersi, e piogge di pietre. Sene-
 ca al cap. 17. del lib. cit. parlando dell'aria, *Numquid, dice, dubium
 cuiquam esse potest, quin nihil sit tam inquietum, quam aer, & tam
 versatile, & vagatione gaudens? sequitur ergo, ut naturam suam exer-
 ceat, & quod semper moueri vult, aliquando & alia moueat. Id quando
 fit? cum cursus illi interdictus est, nam quandiu non impeditur, pla-
 cidè fluit: cum offenditur, & retinetur, insanit. & moras suas abrum-
 pit, non aliter, quam ille Poeta, pontem indignatus Araxes: quandiu
 illi facilis est alueus, primas quasque aquas explicat. Vel saxa manu,
 vel casu illata pressere venientem, tunc impetum mora querit, & quo
 plura opposita sunt, plus inuenit virum; omnis enim illa vnda, que à
 tergo superuenit, & in se crescit, cum onus suum sustinere non possit,
 vim ruina parat, & prona cum his, que iacebant, fugit. Idem spiritus
 fit, scilicet quo valeator, ampliusque citius rapitur, & vehementius se-
 ptum omne disturbat, ex quo motus fit, scilicet eius partis, sub qua pu-
 gnatur.* Dunque allhora de' terremoti s'hà da temere, quando che
 molto vento nella terra si contiene, e non hà ampio luogo da spa-
 tiare, nè può fuora essalare: ma già stà in molte parti aperta questa
 terra, & hauer essalato fuora gran copia di venti si conosce, per-
 che in molte parti s'hà fatto sentire, como in Roma, e Calabria: :
 hor como dice Seneca, *Nunquam flante vento, terra concussa est, aut
 admodum raro duo flauere venti.* Dunque non ci è che temere.
 Oltre di ciò stamo molti giorni sono con continue piogge: ma
 queste ci assicurano da terremoti per due ragioni, l'vna è, però che
 aperta la terra, dà facilmente esito al vento, che tenta di vscire, che
 per questa causa l'Egitto, cioè perche *Tota ex limo concreuerat,* nè
 hà mai sentito terremoti, come dissero alcuni, ciò referente Seneca
 al cap. 36. del 6. lib. delle quest. naturali. L'altra, perche la materia
 de' venti mischiata con li vapori, in acqua si conuertè; il che però
 che è molto riceuuto da' Filosofi, non mi estenderò ad altro, pos-
 sendo chi molto di questa materia desidera legger Seneca al cap. 12.
 del lib. cit.

Non

Non lasciarò di dire, che quando ripetesse, non è però molto da temersi, così per le ragioni assegnate, come anco perche d'ordinario non ha graue danno apportato à questa Prouincia. Plin. all'ep. 20. del lib. cit. *Præcesserat per multos dies tremor terra minus formidolosus, quia Campania solitius*: Molto meno deusno temere per giudicare, che più de lo che conuiene, & altre volte, hà durato detto incendio, duri; Imperòche in quanto alla duratione, ò non ci è memoria certa per quanto tempo habbi detto monte brugiato, ò se ce n'è alcuna, da quella habbiamo, hauer durato per spatio di quaranta giorni; e se crediamo, come creder douemo ad Ambrosio Leone, è forza confessare, che molti mesi, ò anni hà brugiato, perche iui andauano molti infermi à sudare, acciò si curassero da i doctori articolari.

Che s'habbi da dire del presente incendio se durerà molti anni, ò pure cessarà, e quando, non ci è ragione alcuna, dalla quale giudici, ò l'vno, ò l'altro possiamo affermare; Imperòche dura tanto qui basso il fuoco, quanto che vi è materia combustibile, che trattener lo possa, con che però non venga da causa violenta estinto, como d'acqua, ò soffocato da terra; essendo questo fuoco, del quale ragionamo, fiamma, non carbone: ma non si può per segno alcuno conoscerlo, quanta materia atta ad infiammarsi, & accendersi nelle viscere di questo monte si contenga: tampoco saper si può se cascarà alcuna parte del monte, dalla quale venga soffocato; dunque non può ingegno humano alla cognitione della difficoltà proposta giungere. Ma se di difficoltà tanto recondita, è lecito alcuna cosa congetturare, inclino à credere, che non durarà molto detto incendio; prima, perche essendoui tante volte nel medesimo luogo acceso fuoco, e non essendo mai perpetuato, ne dà chiaramente ad intenderci non esserci materia da brugiare per molto tempo: Mi confermo in questo parere, perche è poca la distanza da questo monte à Pozzuolo: onde brugiando iui continuamente, non posso credere, che in così poca distanza si contenga materia combustibile in tanta copia, che basti per cibo dell'vno, e l'altro fuoco. Se seguitando alcuno l'opinione di Seneca dicesse, esser la terra Animale, le sue ossa i sassi, l'humore i fumi, le vene le cavità, e che patisce idropisia nell'inondatione, febre ardente nell'incendio, hauerrebbe consequentemente à dire, che come nell'huomo i morbi acuti si terminano allo spatio di quaranta giorni, ò al più di settanta, li cronici durano mesi, & anni, altri accompagnarci fino alla sepoltura, giache Aristotele molte volte argumenta dal mondo grande al piccolo, e da questo al grande; del medesimo modo essendo quest'incendio vna febre ardente, e non douendo consumare il monte

monte, come fa il fuoco di Pozzuolo, potrà dire, che si terminerà al quarantesimo giorno, o al più al sessanta. Ma costando per l'esperienza, che questo discorso è fallace, è forza conchiudere, che di detta difficoltà, non si può cosa alcuna di certo affermare. p̄ q̄sto me ne passerò all'altra difficoltà, se può quest'incendio minacciar peste.

Se minaccia detto Incendio peste . Cap. II.

CHe minacci peste, si può con due ragioni prouare. La prima è, perche questo incendio è stato congiunto con molti terremoti; ma dopo questi suole seguir peste, como è comune opinione de' Medici, e Filosofi; però che tra tanti vapori che dalla terra esalano, può vscirne alcuno venenoso, e maligno, che l'aria infetti, non altrimente che accasca nella generatione delle Comete.

Che la terra adesso contenga dentro di sé questi semi venenosi, oltre l'esperienza, ne fa piena fede Seneca al c. 26. del lib. 68. delle quest. natur. *Multa, dice, terras habere mortifera, vel ex hoc intellige, quod tot venena nascuntur, non manu sparsa, sed sponte: solo s3 habente, ut boni, ita mali semina.* & al c. 27. del medesimo lib. 50. scriue: *Diximus solere post magnos terrarū motus pestilentiam fieri. Nec id mirū est: multa. n. mortifera in alto latet. Aer ipse, qui vel terrarū culpa, vel pigritia, & aeterna nocte torpescit: grauis hauriētibz est: vel corruptus internorum ignium vitio cum est longo situ emissus purum hunc, liquidumq; macula, ac pollut, insuetumq; ducentibus spiritum, affert noua genera morborum.*

La seconda ragione è, che così esser socceduto dopò l'incendio di Tito scriue Suetonio: *Item, dice, pestilentia quanta non temere alias; e Dione, quamquam, dice, hic cinis non attulit statim magna incommoda Populo Romano; tamen postea morbum pestilentem, & grauem immisit.* Aggiungasi à questo il bere dell'acque, & il mangiar dell'herbe di questa cenere sparse, mangiar dell'animali morticini per detta causa: i corpi sotto le case, e ceneri mal sepolti, & in somma l'inondatione di molte terre seguita, como di Mar gliano, suoi Casali, & altri molti della Città di Nola.

Rispondo breuemente con due conclusioni, la prima sia questa: Può à questo Incendio accompagnato da tanti, e sì graui accidenti seguir peste, non per ragion dell'incendio, e delle ceneri, come molti giudicano, & atterriscono il Popolo, perche si guardi dall'acque, e dall'uso dell'herbe, como che dalle ceneri fossero infettate; imperochè essendo questo incendio socceduto nell'inuerno con piogge, & inondationi di molt'acque, non può immoderatamente scaldar, o siccar l'aria, e far con questo morbi vniuersali.

Nè deue questo temersi dalla siccità delle ceneri, così perche;

Sic;

Siccitates in Vniuersum salubriores sunt imbris; come perche le piogge soprauenute rimettendo la siccità delle ceneri, verrà l'aria à temperarsi.

Diranno forse, che queste ceneri hanno del venenato, che ci possono offendere per qualità occulta, non manifesta; ma dicami di gratia, se questa pioggia di cenere è venenata, e può farci molti mali per qualità occulta, como è venuta questa qualità occulta a loro notitia? forse per lo che hanno dell' historie passate? anzi niuno hà ciò detto, & in quelli, che nelli monti di cenere sono stati prima sepolti, che morti, non si è offeruato segno di veneno alcuno: ma perche per da ciascuno questo timore, sappino, che molti hanno prouato queste ceneri senza danno alcuno.

L'autorità di Dione, che quella peste alle ceneri riferisce, non m'ha forza, toccando a' Medici la cognitione di detta causa, non à puri Historici, quali deuono fedelmente raccontar i fatti, non badando nell' inuestigatione delle cause, & in particolare quando eccede questo molto di lungò la loro professione.

Dico secondo, poterfi ciò temere, per i terremoti, & inondatione: la ragione di ciò fù data da Seneca al lib. 6. delle quest. naturali al cap. 27. però che *Multa mortifera in alto latent: aer ipsa, qui vel terrarum culpa, vel pigritia, & aeterna nocte torpescit grauis haurientibus est, vel corruptius interiorum ignium vitio cum longo sstu emissus, purum hunc, liquidumque maculat, ac polluit, insuetumque ducentibus, spiritum affert noua genera marborum. Quid quod aqua, inuisiles, pestilentescque in abdito latent, ut quas nunquam vsus exerceat, numquam aura liberior verberet. Exusta itaque, & graui caligine, sempiternaque tacta, nihil nisi pestiferum in se; & corporibus nostris contrarium habent. Aer quoque qui admixtus est illis, quique inter illas paludes iacet, cum emerjit, late vitium suum spargit, & haurientes necat.*

Dico terzo, non esser necessario, perche necessario non è, che qualunque volta sboccano dalla terra effalationi, e vapori, che fra quelli ne siano venenati; onde non farà necessaria conseguenza di peste. Così gli anni passati benchè fossero da terremoti grandi rouinate da fondamenti molte terre in Puglia, non ne seguì però per la Dio gratia peste alcuna.

Dico quarto, che considerando lo che altre volte dopò simili incendij, e terremoti, è qui succeduto, non si deue temere peste, che benchè Suetonio, e Dione par che affermino lo contrario, auuerta il lettore, che nè l'vno, nè l'altro ragiona del Regno di Napoli; imperò che lodando la sollecitudine, e magnanimità di Tito, con la quale soccorse la misera, & afflitta Prouineja di Terra di Lauoro,

50.
 non dice hauesse hauto cura dell'appellati; ma che *bona oppresso-
 rum in Vesouo, quorum haeredes non exstabant, restitutioni afflictarum
 Ciuitatum attribuit*. Ragionando dopoi dell'incendio di Roma, e
 della peste iui scoccudata, e di quanto hauea fatto Tito per seruitio
 publico, dice, *Vrbis incendio nihil nisi sibi publice perisse testans,
 cuncta Pratoriorum suorum ornamenta operibus, ac Templo destina-
 nit; praeposuitque complures ex equestri ordine, quo quaeque maturius
 peragerentur; aggiunge. medenda valetudini, lenendisquè morbis
 nullam diuinam, humanamq; opem non adhibuit, inquisito omnium
 sacrificiorum, remediõrumquè genere.*

L'inondationi, e cadaueri insepolti qui vicino alla Torre del
 Greco, causare ciò potrebbero, se però all'vno, & all'altro dalla
 molta diligenza di S.E. non fusse stato occorso, procurando, che su
 dia sepoltura a tutti i cadaueri, & esito all'acque, che sgorgando da
 varie parti, & i campi haueano inondato, e le terre qui vicino s
 oltre hauer rotto il camino reale, in modo che s'hauea impedito il
 commercio.

Aggiungasi à tutto questo, che non ci trouamo nell'estate, dal cui
 calore potrebbero facilmente corrompersi l'acque, & i cadaueri,
 e da i cattiu, e fetidi vapor così dell'vno, como dell'altro infettarsi
 l'aria, ma quasi nel principio dell'inuerno, in modo che ne resta mol-
 to tempo tanto per sepellir li cadaueri, como per esecare i campi, le
 terre inõdate. Parmi hauer sodisfatto à questa difficoltà, per questo
 passerò à trattare, se minaccia quest'incendio fame.

Se minaccia quest'incendio fame

Cap. I I I.

NOn domando se sarà carestia, che toccando questo al **A**
 strologo, nõ al Filosofo, verria a mettermi in vna materia
 molto lontana dalla mia professione. Essaminarò sola-
 mente se quest'incendio è per apportarla: & auuertir il lettore, che
 tutto, se l'incendio farà quest'effetto; che delo che faranno l'huo-
 mini, non è mio mestiero andarli inuestigando. Sò quanto gra-
 de sia la malitia humana, e per esser molto noto, non hò che dirne
 ma venendo alfo che hò proposito di essaminare, dico non douersi
 temere penuria alcuna di cose toccanti al vitto humano. Proua-
 tutto questo dalle cause della carestia: Nasce la penuria di cose
 toccanti al vitto humano da due cause, ò per difetto d'huomini,
 che la terra haueano da coltiuare, come successe in Ispagna per la
 ueccia de' Mori, ò per colpa de' campi, che diventano sterili.

Non

44

Non hà qui luoco la prima causa, così perche pochi sono morti, come anco perche pochi di questi alla cultura attendevano, com'è chiaro à ciascheduno, che notizia tiene delle genti della Torre del Greco doue hà quest'incendio fatto strage. Si può dunque di ciò dubitare per l'ingiuria fatta à i campi dalle ceneri. La qual opinione però che hà fatto impressione nell'animo di molti, esaminiamo vn poco, se le ceneri sparse per tutta la Puglia, Terra d'Otranto, Bari, Terra di Lavoro, Principato Ultra, & Basilicata, per quanto habbiamo nouita fin'hora, possino quest'effetto produrre.

Per certo che se li successi passati possono darci alcuna notizia dello futuro, poiche como disse il Sauiò: *Quid est? Quod erit? quod fuit*: non solo non douemo temere sterilità, e carestia; ma da dette ceneri fecondità maggiore aspettar si deue ne i campi. Così ce ne fa fede Cassiodoro, il quale chiama dette arene fertili, nè contento di questo, dice, che con prestezza ristoreranno il danno fatto. Apportarò le sue parole: *Vomis fornax illa perpetua purpureas quidem, sed fertiles arenas, quæ licet fuerint diuturna adustione siccata, in varios focus suscepta germina mox producti, & magna celeritate reparant, quæ paulò ante vastauerant*. Il Baccio al lib. 6. de bagni al cap. 4. seguèdo in ciò Fazzello lodato historico, delle cose di Sicilia, dice che le pomice buttate da Etna, al cui incendio è molto simile questo, seruono di letame à i campi: *Lapides, dice, combusti extra Aetnam fiunt letamen*. Il monte nuouo di Pezzuolo formato dalla cenere nell'anno 1538. è fertile à paro di quanti campi vi sono. Virgilio nel primo della Georgica loda per ingrassar i campi la cenere:

arida quantum

Nè saturare fimo pingui pudeat sola, neue

Efferos, cinerem immundam iactare per agros.

Delche insegnati dall'esperienza gli agricoltori, si seruono di questo ad ingrassar' i campi di lino, Plin. al cap. 9. del lib. 17. dice, *Transpadanis cineris usus adeo placet, ut ante ponant fimo iumentoris, & poco dopoi, Sunt qui puluere quæque uas ali iudicent, pubescentesque puluerent, ac vitium, arborumque radicibus aspergant: quod certum est Narbonensi Prouincia, & yndemias certius sic coqui, quia plus puluis ibi, quam Sol confert*. Ma perche tutta uia c'infestano l'orecchie, e dico, che queste ceneri brugiano, vediamo vn poco se ragionevole sia il timore di costoro.

Primieramente le ceneri non hanno possuto giur ger. calde, se no à i luochi molto vicini, & in quei campi, là doue non vi era semenza de' grani, la paura de' quali fa propria mente fame, ma quando

G 2 che

72
 che calda giunta fuffe alla Prouincia di Terra di Lauoro, il che non
 effer vero è certo: poichè non subito, che dalle viscere del monte
 venia ributtato, era da venti subito mehato à i campi: ma dopo al-
 cun tempo, nel quale veniuà à perderè quel calore attuale: pure ciò
 concesso non hauerà possuto bruggiare le radici del frumento, on-
 de repullarà in tutto, e con maggior vehemenza. e di to che in
 alcuni campi assai vicini hauerà bruggiato, farà ricompensato que-
 sto con la buona raccolta dell'altri, che bruggiati non sono, ma da
 dette ceneri ingrassati: poiche effer molto gioueuole l'Incendio
 à i campi, prouò assai bene il Poeta al primo della Georgica, di-
 cendo:

*Sæpe etiam steriles incendere proficit agros
 Atq; leuem stipulam crepitantibus orere flammis:
 Seu plures calor ille vias & cæca relaxet
 Spiramenta nouus veniet, quæ succus in herbas:
 Seu duret magis, & venas adstringat hianes,
 Nè tenues pluuia, rapidæ potentia Solis
 Acrior, aut Boreæ penetrabile frigus aduar.*

Pure perche alcuno non si rida di me, e dica le ceneri han co-
 perto le case tutte, e de gli arbori à pena si veggono le cime: cam-
 pi dalli monti delle ceneri sepolti, stanno al presente fumando, eo-
 me dunque si può sperare cosa buona? e se tanto di buono si pro-
 mette: como dice Cassiodoro, *Campani vicini montis hostilitate va-
 stati*, che vuol dire rouinati, & in modo tale, che non si Re, che
 perciò non l'hauerà per alcuni anni perdonato il tributo; & in som-
 ma quella materia, che dal monte ributtata ha coperto i campi, non
 è vera cenere, perche questa non graua, doue l'altra per la graueza
 sua ha burtato à terra fetti, & arsi, e tutti rami delle que-
 rie, o pini, doue potea posarsi, e per alcun tempo trattenerli: e più
 tosto, como dice Cassiodoro, arena, la quale facendo sterili i campi,
 ci toglie la speranza delli buoni effetti, che dalle ceneri nascer so-
 gliono.

Vi è ancora in detta materia calce, perche dice il Poeta, che lo
 che vomita Etna sono sassi liquefatti, e così lo hà confirmato l'e-
 sperienza: perochè la pioggia di pietre, rapillo, e quello che chia-
 mano altri ceneri, essendo calce, hà fatto vna sì stretta lega, co me
 far sùbe la calce, onde tutti quei campi, doue detta materia è ca-
 scata, son latriciati, e non possono, se non da ferri romperli. Como
 dunque sperar si può, che non siano persi quei campi, & inutili fat-
 ti non solo di presente, ma per l'auenire?

Rispondo, non negarli da me, che li campi vicini à quest'incen-
 dio, e che sepolti sono dalle ceneri, non habbino patito molto, e
 graue

grauè danno; faria lo cieò e di corpò; e di animò, se cosa tanto nota non vedesse, non intendesse, nè di ciò s'è da me dubitato. Lo che proposto hauemo d'essaminare, e se il danno fatto è così notabile, e di così fatta maniera, che può minacciar fame; & à questo dubio rispondendo hò detto, che nò, perche fame propriamente chiamano la penuria di pane, la quale non possè nascere da questo incendio si proua; perche quando che fusseno persi questi campi vicini, non essendo questi feraci di grano, non potria questa perdita fame cagionare nel Regno, apparendo dal presente giorno il beneficio delle ceneri, che à parti lontane non molto da detto monte s'offerua; che perciò il prezzo de grani è minorato, cosa che non sarebbe fatta, se la raccolta futura fusse dubia. De' vini potrà Napoli sentir mancamento, auanga che di questi uenua prouista da Somma, Ottatiano, la Torre del Greco, Bosco, Nola, & altri luochi vicini; ma io tengo di certo, che benchè questo mancamento potrà fare, che non si possano i vini mandar fuori del Regno, come di continuo si fa per abbondarne: non sarà però tale il mancamento, che non basti à Napolitani; così perche non tutti i campi hanno ugualmente partito, & in modo che restin o inutili, come anco per che potrà questo mancamento ristorarsi dall'altre parti, doue non sono brugiati l'alberi, nè le viti, come dalli campi di Nola, Marigliano, & altri.

Giudicarsi hauer compitamente sodisfatto. à questo punto, se ritraua in piede non restasse il timore, che nasce dalla materia sparsa, la quale non è cenere, ma calce, arena, e pietre. Per tanto esaminiamo vn poco che materia è questa, auenga che il saperlo nò solo sarà di giouamento, perche la proposta difficoltà si scioglia; ma per intendere parimente la natura di quest'incendio.

L'Autori, che di ciò han ragionato, sono molto fra di loro discordi. Virgilio disse, ch'erano sassi eliquati, occultando molto più lo che buscando andar amo, che dichiarandolo, non potendosi il sasso in modo alcuno eliquare: si che se sasso è, come eliquato, e se è materia liquesfatta, non esser ssa sassa è certissimo.

Cassiodoro disse, ch'è arena, ma fertile, epiteto, che à giudicio di tutti all'arena repugna, sendo ella per la siccità sua naturale sterilissima, di modo che volendo dichiarare il Sannazaro quanto dobbiamo della fede promessaci dalle donne fidarci, disse

*Nell'ande solca, e nell'arena semina,
 E'l vago Vento spera in rete accogliere,
 Chi sue speranze fonda in cuor di femina.*

Aggiogati dopo, che questa oltre la sua siccità naturale, n'hà

acquistato altra dall'incendio, e nulla dimeno vuol costui darci ad intendere, che benché *diuturna fuerint adustione siccata, in varios fetus suscepta germina mox producant.*

Pietro Damiano, como riferisce il Baronio nell'anno 983, disse esser solfo, *Quandocumq; dice, in illis partibus reprobis diues moritur, ignis erumpere de predicto monte videtur. Tanquam sulphurea resina congeries ex ipso Vesuvio protinus fluit, et torrentem faciat, atq; decurrente impetu in mare descendat.*

Hanno altri aggiunto al solfo il bitume, le quali materie essendo tutte calde, e secche, non solo non pare, che possano fecondare i campi, ma che fouerchiamente eficeandoli, li habbino da rendere inutuli, & infecondi.

Ad ogni modo essendo, como disse Arist. pazzia negar il senso, però che delle cose dal senso conosciute, ragione alcuna effegnar non potemo, mentre l'esperienza insegna, che questa materia qualunque ella si sia, ingrassa i campi, non douemo in modo alcuno ciò negare; benché non possiamo comprendere la causa di quest'effetto, se non vorrai parimente negar di vedere, però che gran contesa è tra i Filosofi in assegnar la causa del vedere; oltre che non è così oscura la causa di quest'effetto; che se le ceneri calde sono, e la siccità loro viene rimessa dalle molte pioggie, chi negarà, che giouando alla generatione, & aumento delli viuenti la tempera calda, & humida, & habbino queste ceneri ad ingrassar i campi?

Alle ragioni proposte risponderò: Benche la materia per i campi dispersa non sij propriamente tutta cenere, non habbendo questa gravità alcuna, la quale è tanta in quella, che per la sua gravità, rouina le case, e ci sia molta dell'arame, quale oltre la siccità propria, ne hà acquistata ancor dall'incendio; ad ogni modo non esser alla prima di vn certo humido pingue, e glutinoso, non solo s'è offeruato da quelli, che sopra vi hanno caminato: ma da tutti coloro, che attentamente i campi, & altri luochi, oue fu dispersa, visto haueranno, però che haueranno conosciuto, come ella s'attaccava in modo alle vesti, che difficilmente staccar se ne possua; & i campi con esserci piovuto molte volte, erano tuttauia neri, e del color delle ceneri: hanno di più fatta lega queste ceneri con le pietre; che perciò si dubita, che i campi lastricati non siano più atti alla cultura; hà dunque questa materia molto dell'humido pingue, e glutinoso, e ciò ritiene, non osante sij stata brugiata, potrà dunque ingrassar i campi.

Confirma questo, perche non potrà mai esser più secca que;

la arena delle pomice: ma di questa scrive il Fazzella trattando d'Etna, che ingrassa i campi. Dunque più facilmente farà questo la cenere.

Con tutto ciò essendo il mal presente, che ne affligge grande, la speranza dello futuro dubia, farà molto giusto, che ricevano tutti coloro, che danneggiati sono quel solleuamento, che dalli Re passati mai sù loro negato, essendo gran rigore, come disse Teodorico nella lettera 32. del lib. 3. *Exigere à Domino agri cum cum non co- luisse cognoscas*. Ma doue mi trasporto? torno al mio proposito, e dell'ultimo punto à discorrere comincio.

Se minaccia guerra. Cap. Vltimo.

PEr hauer la decisione del presente dubio, è necessario auuertire con San Tomaso alla seconda seconda quest. 95. all'art. 7. che così come dal cantare, votare, e mangiar dell'uccelli, può hauer si alcuna notizia delle cose future in due modi, ò perche il volo, ò cantar dell'uccelli è causa necessaria di quel futuro, ò perche è effetto della medesima causa, che produrrà quell'altro accidente del quale desideramo hauer notizia: che del medesimo modo l'incendio, terremoti, pioggia portatosa di pietre, e cenere può annunciare guerra, & altre mille calamità, che la guerra accompagnano in due maniere: ò perche l'incendio, terremoti, e piogge sono cause necessarie della guerra, ò perche quelle istesse cause, che i popoli dispongono à ribellione, seditioni, i Principi à mouer guerra per desiderio di vendetta, ò per dilatare il suo Imperio, quelle medesime à pumo producono questi fieri accidenti.

Di ciò hauendo auuertito il Lettore, sappia ancora, ch'essendo certo appò tutti la causa della guerra, non esser i terremoti, piogge portentose, ò simili accidenti, ma l'interesse de' Principi, esser parimente appò tutti certo, che simili accidenti non possono la guerra, ò altre calamità como cause annunciare: perche hauendo questi accidenti forza d'efficace, minacciar potriano tutti quelli mali, che da siccità grande nascer possono, e copia d'esalationi, ma è la siccità dalle molte acque corretta. Non è dunque da dire, che guerra si può temere, perche detti accidenti la guerra producono, scegliando per la siccità ira ne' Principi, e melanconia ne' Popoli.

Resta dunque esaminare se di guerra sospetto hauer possiamo, perche quei medesimi Cielì, che inclinano i Principi à mouer guerra, quei medesimi insù sù producono n'oltra parte questi accidenti simili nella terra: e per ciò como gli animali la pioggia, e tempesta

per la futura conoscono, perche quei medesmi cieli che la pioggia producono, comproducono in essi vna qualità, della quale altri si attristano, e fuggono, altri se rallegrano, e cantano, como le rane, & oche; non altrimenti possiamo noi le guerre future prevedere, perche quei medesmi Cieli, ch'inclinano i Principi alla guerra; popoli a seditioni, comproducono così fatti accidenti in questo mondo.

Considerando alcuni Peripatetici tra quali è Simon Portio, che giamai Arist. chiamò questi accidenti prodigiosi, hanno stimato, e ciacnie, & offeruazioni del tutto vane, ciò ch'altri hã detto di simili portenti: nelche s'hanno dopoi confermato. perche hauendo offeruato simili accidenti, nõ è dopoi seguita ò guerra alcuna, ò morte de Principi, non mutatione alcuna di Stato, ò di religione: onde con questo argomento concludono, non esser portenti l'incendij, ò terremoti. All' hora potrebbero questi accidenti guerra, ò altro annontiare, quando che necessaria connessione hauessero con le cause che mouono i Principi alla guerra: ma non hanno connessione alcuna, perche essendone l'anni passati rouinate molte terre in Puglia. (per lasciar' altre historie) da terremoti, nè guerra perciò, nè altra calamità fù da noi offeruata. Non sono dunque i terremoti segni d'altre calamità, & infortunij.

Persuasi all'incontro altri, che simili accidenti sono necessariamente comprodotti da quell'istesse cause, che morte de Principi, guerre, & altri infortunij apportano, hanno in conseguenza detto, che portentosi sono i terremoti, le piogge di pietre, incendij, & inondationi mirabili: sicche como ciascuno può vedere, dipende la decisione di detta difficultà da vn'altra, che perciò fa mestieri esaminare, se hanno i terremoti, & altri accidenti simili necessaria connessione con le guerre, e morte de Principi: & auenga che non può hauersi di questo chiarezza alcuna, se non dall'offeruazioni di simili successi, vediamo vn poco ciò, che dopò i terremoti, & incendij è socceduto.

Plinio ragionando de terremoti al lib. 2. della sua histor. nat. dice questo: *Nec verò simplex malum, aut in ipso tantum motu periculum est: sed par, aut maior offensa. Numquam Vrbs Roma tremuit, et non futuri euentus, alicuius præuuntium esset.* L'istesso conferma Liuius al lib. 3. della 1. decad. al lib. 4. della 4. & al lib. 8. della 4. dice: *Cæterum magis vis morbi ingrauescens curæ erat, terroresque prædicia, maxime, quod crebris motibus terræ ruere in agris lecta nunciabantur.*

Confermasi questo con molte offeruazioni narrate da Gufino, perche nel lib. 17. così scrisse: *Per idem ferme tempus, in Hællæspani Cheronesi regionibus terræ, ambus fuit maximus: Vrbs Lyfona*
chia

ebia ante duos. & viginti annos a Lysimacho condita, euerſa eſt: quod
 portentū dira Lysimacho, ſtirpiq; eius, ac ruinam Regni cum clad. ve-
 xatarum regionum portendebat, nec portentis fides deſuit: nam & eū
 poſt tempore Agatoclem filium ſuum, quem in ſucceſſionem Regni or-
 dinauerat, per quem multa bella proſperè geſſerat, non ſolum patrium
 verum etiam humanum ultra morem, proſus miſtra Aſſyri ouer-
 ca, veneno interfecit & al lib. 30. narrando, che haueano predetto
 gl'indouini de terremoti, che poco prima s'haueano offeruati, dice,
 Quo prodigio terris omnibus vates cecinere oriens Romanorum im-
 perium, vetus Græcorum, ac Macedonum voraturum. como auuenes
 & al lib. 40. dopò hauer narrata la ſtrage ſocceduta in Siria di vn
 terremoto, ſoggiunge Quod prodigium mutationem rerum porten-
 dere aruſpices reſponderunt: Ma veniamo vn poco più al riſretto,
 e vediamo, che hà ſocceduto dopò ſimili incendij. Dopò l'incen-
 dio dell'anno 81, di Chriſto morì Tito da ſuo fratello venenato, huo-
 mo altre tanto ſclerato, quanto Tito fù buono, poiche fù crudo
 nemico de Chriſtiani. Dopò l'altro del 476. occupò Odoacre Rè de
 gli Eruli Italia, Auuſtolo fù ſpogliato dell'Imperio, e como dice
 Baronio nell'anno 476. non vi fù Prencipe, che non fuſſe heretico.
 Queſto iſteſſo conferma il terremoto di Puglia, che ſe bene in
 Napoli non è ſtata guerra, chi negarà che non habbi patito molto
 per la guerra fatta in Lombardia, e la peſte ſeguita? Ma diamo pu-
 re, che non ſia alcuna volta ſeguito graue danno como guerra, o
 morte di Prencipe dopò tanti portentosi, nõ douremo per queſto ne-
 gare, che portentosi ſiano queſti accidenti, perchè tampoco il Sole
 induce la febre in tutti coloro, che nel Sole dimorano: nè hà per
 queſto negato alcuno tal potenza nel Sole, ma dicono, che nõ pro-
 duce ſempre queſto effetto, per non trouarſi ſempre i ſoggetti diſ-
 poſti a riceuere quella impreſſione.

Benehe dunque a terremoti, & incendij altre calamità non ſoc-
 cedeffero, non douemo per queſto negare, che ſino portentosi, di-
 remo ben sì, che non ſono indicij certi, & indubitati, ma probabili,
 peroche non poſſono moſtrar'altro, ſe non che i Cieli inclinano i
 Prencipi a guerra, i popoli a ribellioni, alle quali dopoi ſoccedono
 cento, e mill'altre miſerie. Ma all'inclinationi può ciaſcuo reſi-
 ſtere.

Benehe dunque queſti indicij ſiano portentosi, non è però ne-
 ceſſario, che ſucceda lo che portendeua, coſi como l'influſſi maligni
 de' Cieli non occidono, nè inducono morbi di conſtituto, ma
 all'hora quando è diſpoſto il ſoggetto: ſendo queſto raffreddato,
 benchè l'influſſo ſia caldo, non ſolo non indurrà febre, ma lo ri-
 durrà a molto miglior temperamento, che perciò diſſe: Tolomeo:

piens dominabitur astris. Hanno dunque così fatti accidenti necessaria connessione con le cause della guerra, morte de Principi, e miserie pubbliche: particolarmente quando sono notabili, e grandi: & in vero se Iddio prima di castigarci minaccia, e ci dà auiso dell'imminente pericoli, così conuenendo alla sua misericordia, non potrà alcuno negare, che simili accidenti portetir sijnò. Ma auisa Iddio prima di castigare, como è comune parere de Teologi, che perciò disse Dauid nel Salmo 59: *Dedisti metuentibus te significationem; et fugiant à facie arcus, & liberentur.* Conuiene dunque dire, che detti accidenti segni sono, benchè incerti, e subij d'altre calamità, e miserie.

Horsuamico lettore, se questi prodigij altre calamità annuntiano, ma non di certo, che questi futuri contingenti sono certi à colui sojo, à chi il tutto è presente. Deh di gratia *Noli defamigare iram in die ira, & reuelationis iusti iudicij Dei;* ma procura cò buone opre placar l'ira sua; che rendendo à ciascuno *secundum opera sua,* te liberarà al sicuro da questi mali imminenti. Stà sano.

I L F I N E .



Imprimatur?

Felix Tamburrell. Vic. Gen. Neap.

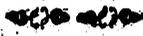
**M. Fr. Domin. Grauina Ord. Præd. Cur. Archiep.
Theol.**



TAVOLA

DE' CAPITOLI

de' presenti Discorsi.



Della natura dell'incendio del Monte di Somma,
dell'Anno 1631.

DISCORSO PRIMO.

O <i>Occasione di Scrivere.</i> Cap. I.	facc. 1.
<i>Se questo incendio sia stato prima della nostra Redentione, e quante volte.</i> Cap. II.	2
<i>Quanti siano stati l'incendij grandi, & in quei tempi.</i> Cap. III.	6
<i>Se questo incendio sia opera de' Demonij.</i> Cap. IV.	9
<i>Si sciogliono le ragioni addotte a prouare, che questo incendio era opera soprannaturale.</i> Cap. V.	14
<i>Se questo incendio è fatto da Giganti, o sia fuoco piouuto dal Cielo.</i> Cap. VI.	16
<i>Della Causa efficiente di detto incendio.</i> Cap. VII.	20
<i>Della materia che detto foco sostiene.</i> Cap. VIII.	23
<i>Del fine di detto incendio.</i> Cap. IX.	25

Dell'Accidenti dell'incendio del Monte di Somma,
focceduto nell'Anno 1631.

DISCORSO SECONDO.

C <i>Continuatione delle cose dette, con le seguenti.</i> Cap. I.	28
<i>Cause di mugiti, & altri soni.</i> Cap. II.	28

Della

<i>Della rovina dell'una, e l'altra Torre, & altri paesi vicini.</i>	
<i>Cap. III.</i>	30
<i>Delle cause dell'inondationi. Cap. IV.</i>	32
<i>Della causa delle frequenti inondationi di Nola, opinione</i> <i>di Sannazaro, & altri. Cap. V.</i>	38
<i>Opinione propria. Cap. VI.</i>	40
<i>Della causa della ritirata del Mare. Cap. VII.</i>	43
<i>Perche le pecore morte in questo incendio, stauano tutte con</i> <i>un piè alzato, l'huomini con un braccio, che miraua il</i> <i>Monte. Cap. VIII.</i>	44

De' Pronostici dell'incendio del Monte di Somma, succeduto nell'anno 1631, à 16. di Dicembre.

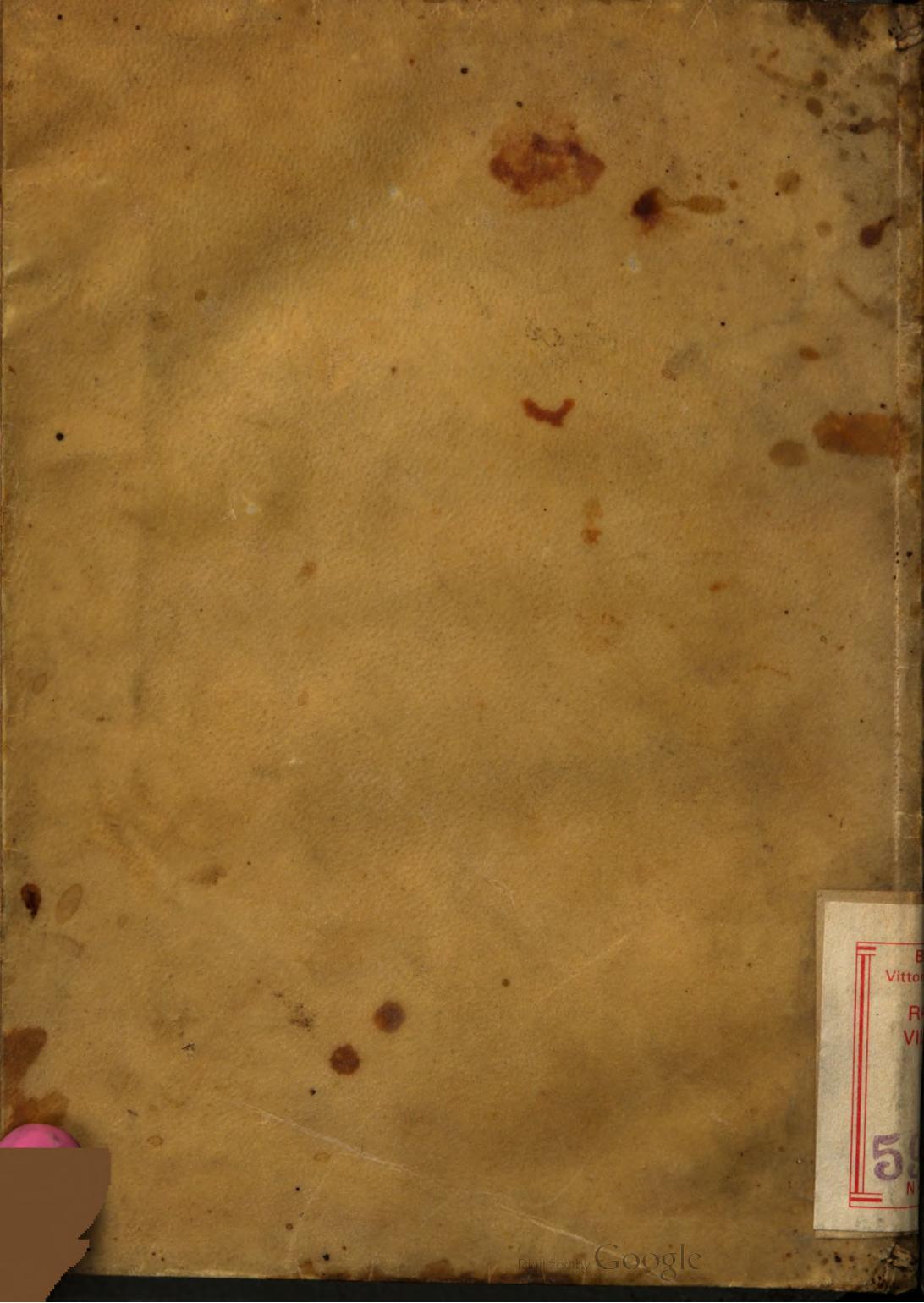
DISCORSO TERZO.

S <i>E replicarà il terremoto, e con danno notabile di Napa-</i> <i>li. Cap. I.</i>	45
<i>Se minaccia detto Incendio peste. Cap. II.</i>	48
<i>Se minaccia quest'incendio fame. Cap. III.</i>	50
<i>Se minaccia guerra. Cap. Vltimo.</i>	55

~~S L L L N S~~

592118





B
Vitto
R
VI
5
N